CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO-ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENTINO - TIROLER ETSCHLAND

III. LEGISLATURA
III. LEGISLATURPERIODE

SEDUTA 36ª - 36. SITZUNG
7-3-1958

INDICE - INHALTSANGABE

Disegno di legge n. 41:

« Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1958 ».

pag. 3

Gesetzentwurf Nr. 41:

« Voranschläge der Einnahmen und /der Region Trentino - Tiroler Etschland für das Finanzjahr 1958 ».

Seite 3

TIPOGRAFIA ALCIONE — TRENTO

PRESIDENTE: Dott. Remo Albertini.

VICEPRESIDENTE: Dott. Silvius Magnago.

Ore 9,55.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

TRENTIN (Segretario - D.C.): (*fa l'appello nominale*).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta del 6 marzo 1958.

TRENTIN (Segretario - D.C.): (*legge il processo verbale*).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna. Il verbale è approvato.

E' iscritto a parlare il cons. Mitolo. Ha la parola.

MITOLO (M.S.I.): Signor Presidente, signori consiglieri! Nel prendere la parola per il decimo anno consecutivo sul bilancio della Regione, non posso non constatare che per la decima volta il tema centrale della discussione è la situazione altoatesina e il problema dei rapporti fra i due gruppi linguistici. Nessuno resti sorpreso se questa volta tratterò l'argomento con maggiore ampiezza del consueto — e non vogliatemene per questo — partendo dai noti presupposti cui s'ispirano l'azione politica del partito che rappresento e quella del gruppo di cui faccio parte. È questo il modo con cui intendo contribuire alla celebrazione del « decennale » dell'autonomia regionale, che ricorre quest'anno.

Qualcuno nega che esista un problema dell'Alto Adige, altri — i più — ammettono invece che il problema esiste. Io sono di questi. Il problema esiste! E mi rammarico profondamente che esso sia ancora quello che stiamo dibattendo: sempre grave, sempre attuale.

È da chiedersi: questo problema riguarda la minoranza di lingua tedesca o piuttosto quella che ormai, per pacifica ammissione di tutti, è considerata la minoranza di lingua italiana? È problema di rapporti fra i due gruppi etnici viventi in regione, o è invece problema di rapporti fra due Stati confinanti, quelli che sottoscrissero — attraverso un'insolita procedura — un accordo, che porta il nome delle parti firmatarie, l'allora Primo ministro italiano, De Gasperi e l'allora Ministro degli Esteri austriaco, Gruber? Ognuno di questi interrogativi sta ad indicare un aspetto particolare del problema e tutti insieme ne denotano la complessità.

Prima di analizzarlo, però, vorrei esaminare, in rapida sintesi, il problema storico, politico e morale delle minoranze.

Tale problema non è sorto oggi, lo sappiamo. Si affacciò nella storia delle relazioni umane quasi 200 anni fa e fu risolto secondo le concezioni dell'epoca: nel 1774, a conclusione d'una lunga serie di conflitti fra Russia e Turchia, quest'ultima riconobbe alla prima il diritto d'ingerenza nelle sue questioni interne, allo scopo di tutelare le minoranze cristiane che facevano parte del suo stato, e precisamente quelle dei Moldavi e dei Valacchi. Questo fatto stabilì un principio, che doveva in seguito fare testo, particolarmente nell'Europa mediorientale, dove il problema delle minoranze costituì sempre il *punctum dolens* delle relazioni internazionali. Il diritto riconosciuto alla Russia nel 1774 venne in seguito esteso alla Francia e all'Inghilterra a protezione dei Greci soggetti alla dominazione turca. Nel 1856, al termine della guerra di Crimea, clamorosamente perduta dalla Russia, il trattato di Parigi riconobbe alle potenze vincitrici — Francia, Inghilterra e Germania — lo stesso di-

ritto d'ingerenza di cui godeva la Russia nei territori dell'Impero ottomano. Esso fu nuovamente sanzionato col trattato di Berlino (1878), quando si verificò, come tutti ricorderete, uno di quei mutamenti di sovranità, che più interessano il problema: l'annessione dell'Alsazia e Lorena alla Germania di Bismarck. Allora invano le popolazioni di quelle terre invocarono quel sistema di protezione delle minoranze già applicato nella Balcania e nell'Asia Minore! E quanto mutate apparvero quelle regioni — nella situazione etnico-politica — quarant'anni dopo, quando, col trattato di Versaglia, furono riunite alla Francia e questa si ritenne in dovere di ristabilirvi le proporzioni etniche ante 1878, istituendo le cosiddette « commissioni di cernita » con il compito specifico di allontanare dall'Alsazia e Lorena tutti coloro che, a parere della Francia, avrebbero potuto nuocere ai suoi interessi nazionali. Quel lavoro di *tamisage* — di setaccio — si concluse nel giro d'un anno con l'esodo oltre Reno di ben 200.000 alsaziani e lorenesi!

Cosa avvenne ancora nell'immediato primo dopoguerra? È storia che tutti conosciamo e non starò qui a riepilogarla. Giova appena rilevare alcuni aspetti, ai fini di inquadrare il problema. E sono questi: ben pochi trattati di pace, anche se le trattative ne toccavano appena la questione, contenevano clausole a favore delle minoranze dei territori che, nel nuovo assetto creato dai trattati di Versailles e di S. Germain, avevano subito una radicale trasformazione. Due soli trattati previdero una tutela delle minoranze e precisamente: il trattato tedesco-polacco per quanto riguardava la Posnania, riunita alla Polonia e il trattato di S. Germano, cioè quello che l'Austria firmò con le potenze vincitrici. Strano a dirsi, se una tutela delle minoranze è contemplata in questo ultimo trattato, essa non è prevista a *favore* dell'Austria — che cedeva parte dei suoi territori all'Italia con il conseguente trasferimento, alla sovranità di questa, della minoranza di cui oggi ci occupiamo — bensì a *carico* dell'Austria.

Le clausole che contemplano tale tutela, assunte poi nella Costituzione, che l'Austria si darà nel 1921, riguardano le minoranze — così genericamente definite — esistenti nel territorio austriaco, cioè le minoranze slave. Nel trattato non è prevista alcuna tutela particolare degli Altoatesini, *nè mai la chiese l'Austria*. Rileggete i carteggi dei preliminari al trattato: vedrete che l'Austria — abbandonata l'unica richiesta, quella del plebiscito per l'Alto Adige, perchè seccamente respinta — non chiese, nè mai si sognò di chiedere, allora e dopo, una tutela della minoranza altoatesina trasferita all'Italia.

Quali furono, dopo il 1919, gli sviluppi del problema delle minoranze, che più o meno interessava tutti gli Stati europei usciti dalla prima guerra mondiale? Vi fu una larvata tutela da parte della Società delle Nazioni, fu riconosciuto alle minoranze degli Stati danubiano-balcanici un diritto di ricorrere — di « petizione », si disse — alla Società delle Nazioni. Diritto quanto mai umbratile, mancando all'atto pratico i presupposti per esercitarlo. Nè il problema ebbe sempre una soluzione piana e tranquilla, dato che taluni contrasti etnici — principalmente di natura religiosa — furono eliminati in certe zone con metodi radicali. Ecco verificarsi, nel 1923, — dopo la guerra turco-ellenica — uno dei più interessanti avvenimenti nella storia delle minoranze: fra Grecia, Turchia e Bulgaria intercorsero accordi per il trasferimento, anzi per lo scambio delle popolazioni, allo scopo — essenziale, si disse, per le future relazioni dei popoli interessati — di conferire ai rispettivi territori una fisionomia etnica, che meglio rispondesse ai dettami della geopolitica. Secondo una statistica pubblicata dalla Società delle Nazioni nel 1926, in seguito a questi accordi, nel 1923, emigrarono dalla Macedonia 329 mila 98 turchi e 46.878 bulgari; in tutto 375.976 allogeni, cui subentrarono 638.253 greci dell'Anatolia e della Tracia. Questo esempio non solo dimostra che fin dal 1923 la soluzione del problema delle minoranze era improntata ai principi e agli ideali nazionali, che allora dominavano anche nella vita degli Stati democratici, ma dimostra altresì che la soluzione del problema veniva ricercata attraverso formule radicali, non disgiunte, comunque, dal rispetto dei diritti umani, di quei diritti che si sostanziano nel rispetto della vita, nella libertà di opinione e di culto, nell'uso della propria lingua. Da notare, che si giunse a tali accordi senza che i soggetti interessati allo scambio vi partecipassero

con forme plebiscitarie o di opzione: nè Greci, nè Turchi, nè Bulgari furono interpellati per sapere se erano d'accordo su quanto i tre Stati anzidetti avevano stabilito, ma ne accettarono le decisioni, in quanto le ritennero rispondenti a quell'esigenza primordiale, antica di secoli, di tornare in grembo alla madrepatria, nella nazione cui si appartiene idealmente per tradizioni, lingua e costumi.

E veniamo, senza volervi tediare con altri riferimenti, a vicende di minore importanza, veniamo a quanto avvenne prima e durante la seconda guerra mondiale.

Delle opzioni in Alto Adige parlerò in seguito, quando tratterò in particolare la situazione della nostra provincia. Per ora resto nell'ambito del tema iniziato, quello generale, cioè l'aspetto storico del problema delle minoranze in Europa.

Cosa fu in definitiva la seconda guerra mondiale? Se noi la giudichiamo secondo una *Weltanschauung* congiunta o meno all'esperienza diretta di chi vi ha partecipato, possiamo scorgervi singolari aspetti di varia natura: politica, giuridica, etica ed economica. Ma uno degli aspetti di maggior rilievo è quello che investe proprio il problema delle minoranze. Sembra strano, ma la seconda guerra mondiale fin dal suo insorgere fu caratterizzata da continui avvicendamenti di minoranze. Il conflitto divampò soprattutto per l'affermazione di quegli ideali nazionali che il Terzo Reich racchiudeva nella formula del *Lebensraum* — lo spazio vitale — il diritto alla propria terra; ideali, questi, che giustificarono una serie ininterrotta di trasferimenti di popolazioni da un territorio all'altro. Voi tutti ricorderete cosa avvenne di Danzica, di Memel, della Posnania, dopo il 1939; e degli Stati Baltici, dello scambio di polazioni fra Germania e Russia in seguito al trattato Molotov-Ribbentrop, dei 128 mila tedeschi trasferiti nel Reich dalla Galizia e dalla Volinia — territori passati alla Russia in base a questo trattato — contro circa 50 mila fra ucraini, russi bianchi e russi del territorio polacco annesso alla Germania, trasferiti nelle terre annesse alla Russia. E quando, d'accordo con la Germania, la Russia si annettè con un tratto di penna la Bessarabia e la Bucovina, 137 mila tedeschi ivi residenti passarono nel territorio polacco e 17 mila magiari nell'Ungheria.

Non ci furono plebisciti, i trasferimenti furono coatti, fatti in nome di ideali che allora erano condivisi sia dalla Russia che dalla Germania. Così nel 1940, 160 mila ungheresi vennero scambiati con 218 mila rumeni della Transilvania, in seguito all'arbitrato dell'Italia, che pose fine in tal modo, con un accordo delle potenze interessate, al secolare problema. Nello stesso anno la Rumenia, cedendo alla Bulgaria la Dobrugia meridionale, scambiò 62 mila bulgari con 110 mila romeni. (In precedenza, a proposito della Dobrugia, nel 1936, 117 mila Turchi di tale zona si avvicendarono in Turchia a 152 mila bulgari, tornati in Bulgaria). Nel 1941, in seguito ad un accordo fra la Germania e l'Italia, la piccola minoranza tedesca esistente nella nuova provincia di Lubiana si trasferì nel Reich; erano circa 15.000 persone. Sempre nel '41, in base ad un accordo fra il nuovo Regno di Croazia e il Reich, 34 mila Tedeschi di quel territorio furono trapiantati in Stiria e Carinzia. Quel che avvenne poi più a nord, in seguito alla guerra russo-finnica, assume addirittura tinte fosche, se si pensa ai 420 mila finni della Carelia che esularono volontariamente in Finlandia per sottrarsi al giogo della Russia. Alle alterne vicende di questa guerra è legato il ritorno e il nuovo esodo a breve scadenza, nel 1942, di 310 mila finni della Carelia. Nè meno tragica fu la sorte dei relitti greci, 320 mila, che abbandonarono la Tracia occidentale in seguito all'occupazione bulgara cedendo il posto a 120.000 bulgari. Altri scambi di popolazione avvennero nella Macedonia occidentale. Da notare che tali trasferimenti non erano ispirati soltanto dalle concezioni nazionaliste o totalitarie delle potenze che ebbero nei primi anni del conflitto i successi militari che tutti ricordiamo. Anche taluni esponenti di potenze democratiche erano tutt'altro che alieni da concezioni del genere. Un democratico insospettibile, come l'ex e poi nuovamente Presidente della Cecoslovacchia, Benes, nel 1942 nella rivista « Affari esteri », inglese...

UNTERRICHTER (S.V.P.): Era un massone!

MITOLO (M.S.I.): Benes nel 1942 scriveva, in quella rivista: « *Dopo questa guerra sarà necessario procedere al trasferimento di popolazioni su scala molto più ampia dell'altro dopoguerra. Questo*

deve essere fatto nel modo più umano possibile, organizzato internazionalmente e internazionalmente finanziato ».

E non era il solo a pensarla così. Lo stesso suo pensiero era condiviso da un democratico ineccepibile, quale è Churchill, in una lettera del 15 ottobre del 1944! Che cosa fece la Russia in questo lasso di tempo? Per saperlo basta leggere il famoso rapporto di Kruscév, ormai noto nel testo integrale e ricordato dalla RAI proprio l'altro giorno, nell'anniversario della morte di Stalin, o quello che scriveva Amedeo Giannini, in un articolo apparso nel 1947 sulla « Rivista Geografica Italiana » — rassegna non certo politica —. Egli calcolava sui 10 milioni le persone deportate in Russia non tanto per dare ai territori di loro pertinenza un assetto che rispecchiasse di più la concezione nazionalistica che, a quanto pare, imperava allora anche in Russia, quanto per vendetta politica, per ritorsione. Kruscev ci dice, al proposito, che Stalin era disposto a deportare tutti gli Ucraini, che assommano a circa 40 milioni; se non giunse a tale determinazione fu proprio perchè l'impresa non sarebbe stata realizzabile, ad onta delle risorse territoriali di quel mastodontico paese. Ma il vecchio Stalin deportò i Calmucchi della repubblica autonoma, dopo averla soppressa e altrettanto fece coi Circassi e coi Tedeschi della Repubblica del Volga, così come durante la guerra la Germania aveva convinto la minoranza tedesca, vivente sulle sponde del Mar Nero fin dai tempi di Caterina II, a trasferirsi in Posnania. Oggi in Russia la repubblica dei tedeschi del Volga non esiste più, nè esistono più i tedeschi del Volga, deportati Dio sa dove...

Cosa avvenne in occidente, nell'Alsazia e Lorena, occupate dalla Germania, potete facilmente immaginarlo. La Germania, con l'evidente intenzione di riannetterle, come nel 1870, vi promosse un'opera di propaganda e di « persuasione », che ricorda da vicino quella svolta in Alto Adige al tempo delle opzioni. Le sorti della guerra, però, dovevano capovolgere i suoi piani. Furono principalmente le minoranze tedesche a subire le conseguenze inumane del crollo della Germania hitleriana. Fra gli avvenimenti che le riguardano basterà ricordare l'espulsione di tre milioni di tedeschi dai Sudeti, avvenuta nello spazio di pochi giorni. Solo 136 mila di essi furono autorizzati a restare, perchè imparentati con famiglie slave. (Come vedete, nei Sudeti l'assimilazione e i matrimoni misti giovarono alla minoranza).

Tre milioni furono gli espulsi dai Sudeti e quanti dai territori ceduti alla Polonia? I Tedeschi della Posnania! Pensate ai Tedeschi della Posnania, povera gente già trasmigrata dalla Transilvania e da altre isole tedesche dei Balcani, e persino dalla Russia! Furono espulsi anche quelli e con quanta celerità! Questo fu uno dei gesti che più infamano d'ipocrisia le nazioni che allora dichiaravano di combattere per le libertà fondamentali dell' uomo. Questi barbari provvedimenti furono presi scientemente proprio quando, sullo scorcio della guerra, a S. Francisco si votava quella Carta delle Nazioni Unite, che negli articoli principali sancisce solennemente la tutela dei diritti umani. Il 27 maggio 1945, a un mese di distanza da quest'avvenimento, nel famoso comunicato emesso a Potsdam dai cosiddetti tre Grandi, si affermava la legittimità del trasferimento forzato di popolazioni tedesche dai territori strappati alla Germania. A un mese di distanza dalla proclamazione della Carta, che avrebbe dovuto dare un nuovo assetto al mondo, una nuova fiducia ai popoli, una nuova tranquillità alle nazioni!! Per conoscere quello che avvenne nell'U.R.S.S. basta rileggere, come ho detto, il rapporto di Kruscev.

Ho voluto tracciare un quadro a grandi linee, sia pure impreciso, delle vicende storiche delle minoranze, non già per giustificare i rivolgimenti di cui esse sono state protagoniste o vittime, soprattutto durante e dopo la seconda guerra mondiale, quando sembrava che gl'ideali democratici, ideali — si diceva — improntati ai diritti umani per eccellenza, dovessero essere rispettati da tutti, specie da coloro che dichiaravano di aver combattuto soltanto ed esclusivamente per essi; quanto perchè vorrei che esaminando questo problema si istituisse un paragone tra la situazione dei paesi di cui ho parlato e quella dell'Alto Adige.

Non esito a proclamare — e non è la prima volta — che l'Italia può rivendicare a suo onore il fatto di non aver mai usato — nè prima, nè dopo quest'ultimo conflitto — nei riguardi dell'unica

minoranza considerevole del suo territorio, questi metodi che altre Nazioni hanno bollato d'infamia. Anzi: usò nei suoi riguardi una larghezza di comprensione, di generosità, di concessioni, che non hanno riscontro presso nessun'altra nazione, come è facile dimostrare.

Il quadro della situazione degli altoatesini e dei loro rapporti con lo Stato italiano dal 1918 ad oggi è semplice. Quando l'Italia annettè col Trentino anche l'Alto Adige non si pose alcun problema internazionale di minoranze. Se problema vi fu, esso fu di carattere interno e ciò soprattutto per le note incertezze del Governo di allora, da cui nacquero certe situazioni paradossali, che durarono fino all'ottobre del 1922, come quando si autorizzò la costituzione del *Deutscher Verband*, che auspicava il ritorno dell'Alto Adige all'Austria, o quanto meno un'autonomia integrale, che avrebbe fatto di questa regione uno stato nello Stato. Questo partito prosperò e mandò deputati al parlamento (alcuni vi sono ritornati dopo il 1947). Potè presentare un progetto di statuto, che prevedeva addirittura la limitazione delle nostre guarnigioni, dato che il Brennero, si diceva, poteva essere difeso dagli atesini da soli...

(Questa tesi amena — guarda un po' i ricorsi della storia! — è stata riesumata dalla S.V.P. in questa sede e anche al Consiglio comunale di Bolzano. Ne parleremo poi). Ho avuto la ventura, come ho ricordato altre volte, di vivere quei quattro anni a Bolzano. Seppure fanciullo, ricordo alcune circostanze con assoluta lucidità. Frequentai l'asilo di lingua tedesca, senza che questo suscitasse particolari problemi nella mia famiglia; frequentai le prime tre classi elementari, ma non nelle scuole tedesche. Queste scuole, come la «Regina Elisabetta», la «Santa Maria», l'attuale «S. Filippo Neri», erano sistemate in magnifici edifici con tutti i *comforts*, come allora raramente se ne trovavano. Noi italiani ne fummo esclusi. Finimmo all'ultimo piano e negli scantinati di qualche casa privata, vicino all'Ospedale civile.

Guai a chiedere un'aula! Ci volle il 1922 per aprire anche a noi quelle scuole. E anche per vedere, per la prima volta, quel tricolore che, secondo il Governo democratico di allora, avrebbe offeso i sentimenti della minoranza allogena di questo territorio, conquistato dal valore del soldato italiano e sul quale l'Italia pienamente e assolutamente doveva esercitare la sua sovranità.

La reazione non si fece attendere. Sacrosanta reazioni di Italiani, di un popolo già da settanta anni in lotta per strappare all'oppressione austriaca il suo diritto alla vita! E se vi fu violenza, questa si limitò ad un unico episodio cruento.

L'avvento del nuovo Regime portò necessariamente ad una revisione della politica in Alto Adige. Seppure improntato alle concezioni nazionali allora dominanti in Italia — e non solo in Italia — il nuovo Regime non ebbe per i diritti della minoranza tedesca quel disprezzo, che oggi da taluno gli si vuole attribuire; ma al contrario ebbe la comprensione che le contingenze politich potevano consentire. Ben altro era stato il comportamento di certi governi nei confronti di altre minoranze. Ben diverso fu il comportamento soprattutto di quegli stati che aderirono alle ideologie nazionali — e razziali — del grande Reich. E in questo periodo di cronaca atesina, che taluni, per inveterato servilismo, vogliono rappresentare a tinte fosche, non vi furono episodi cruenti, oltre a quello ricordato, verificatosi del resto prima dell'avvento di Mussolini. Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato non ha mai funzionato in Alto Adige, nessun altoatesino vi dovette comparire per rispondere dei reati di sua competenza e che oggi, invece, tornati alla competenza del giudice ordinario, riempiono i ruoli di ogni tornata della Corte d'Assise di Bolzano.

Non dimentichiamo un altro particolare quando si chiama in causa il Ventennio — non è il Ventennio che voglio difendere, intendiamoci, quanto l'Italia, l'operato dell'Italia —, non dimentichiamo che fino al 4 novembre 1928 in Alto Adige la legislazione austriaca ebbe pieno vigore e che le scuole pubbliche tedesche, soppresse dopo questa data, furono reistituite nel 1939 per i figli degli optanti. Quando il cons. Dietl dice che in fondo ci sono stati dieci anni di Regime fascista e dieci anni di autonomia non sbaglia. Nel 1939 le scuole tedesche furono riaperte e durante il periodo anteriore la lingua tedesca, anche se non aveva

rango ufficiale, era parlata dappertutto, anche nei tribunali.

Ripeto che episodi di violenza non ve ne furono. Non vi furono uccisioni di sindaci (come a Caldaro, nel 1947), nè di militari (come a Fundres nel 1956), non si verificarono attentati dinamitardi. L'ordine e la tranquillità regnavano ovunque.

Le cose cambiarono nel 1939, in conseguenza di una situazione paradossale, creata, in loco, dall'alleanza dell'Italia con la Germania. E' qui che nascono il problema e la questione delle opzioni. Ma prima d'allora non si verificò nulla d'importante. L'Austria, che era alleata dell'Italia — non dimenticate, che allora l'Italia faceva una politica che va sotto il nome di «revisionismo danubiano», a favore dell'Austria e dell'Ungheria — l'Austria non ebbe mai motivo di intervenire presso il Governo di Roma per la tutela di particolari interessi nell'Alto Adige, *mai!* Se vi prendete la briga di leggere le memorie di Schusschnig, insospettabili, troverete che in un solo incontro con Mussolini, a Firenze, se ben ricordo, egli si interessò dell'Alto Adige soltanto per raccomandare l'adozione obbligatoria del tedesco nelle scuole e una maggiore larghezza di concessioni di carattere culturale agli altoatesini di lingua tedesca. Al che Mussolini rispose, che avrebbe preso in benevola considerazione i desiderata.

Ma gli eventi precipitarono. Chi viveva allora in Alto Adige ricorda quel che avvenne. C'era una quantità di nazisti sfegatati, che facevano capo a certi intellettuali, che non voglio nominare, i soliti intellettuali fautori del pangermanesimo di Guglielmo II, prima del 918 e poi fondatori del *Deutscher Verband.* Questi intellettuali, appartenenti al partito nazionalsocialista, di cui dal tirannico regime era stata permessa l'organizzazione, con il loro fanatismo crearono una situazione pericolosa che rischiava di compromettere le relazioni tra l'Italia e la Germania. Era logico che il Governo pensasse di allontanare questi 2 o 3 mila nazionalsocialisti, ai quali non poteva essere conservata la cittadinanza italiana. Una misura analoga era stata praticata in Austria prima dell'*Anschluss.* Seyss-Inquart, capo nazionalsocialista, magna pars dell'*Anschluss,* fu tra coloro che — quando ancora le relazioni fra l'Austria e la Germania erano normali — insieme ad alcune migliaia di nazisti più accesi e più fanatici, dovette emigrare in Germania dietro esplicita imposizione del suo partito. Proprio sulla base di questo precedente l'Italia chiese a Berlino di aprire le porte ai tremila indesiderabili, soprattutto dopo la visita di Hitler a Roma, quando questi proclamò sacro e intangibile il confine del Brennero. Solenne impegno, che Hitler rinnovò in seguito. Ricordate il discorso di Danzica, nel quale vi fece esplicito riferimento, parlando della necessità di riunire i popoli di lingua tedesca su di un unico territorio, secondo i principi dello spazio vitale e del *Blutumraum.* Per lo allontanamento dei nazisti altoatesini, la Germania — siamo nel 1939, dopo Monaco, — caldeggiava una soluzione integrale. Ecco allora le opzioni — che l'Italia accettò, per le insistenze della Germania, ma con una certa riluttanza, ritenendola contraria agl'interessi degli altoatesini. L'Italia fu sorpresa delle proporzioni assunte dalla propaganda per le opzioni, propaganda fatta più che dai nazionalsocialisti venuti dalla Germania, *da elementi locali.* Non voglio fare nomi, non nè farò, ma è storia conosciuta da tutti.

E quando il cons. Paris, con l'esperienza di dieci anni vissuti allora in Alto Adige, dando uo colpo al cerchio e uno alla botte — il che è sempre una cosa molto comoda — ci racconta d'una certa commissione, che aveva chiesto di essere rassicurata da Mussolini circa la sorte degli optanti per l'Italia — intimoriti dalla propaganda di coloro che volevano conferire alle opzioni un carattere plebiscitario — e ci dice che tale commissione non fu ricevuta da Mussolini, ma dal Papa, afferma una cosa non vera. Ieri sera mi sono preso la briga di fare una lunga telefonata all'unica persona, che poteva chiarirmi tale circostanza con serietà e cognizione di causa; e questa persona mi ha risposto che è vero il contrario. E' vero che quando la propaganda per le opzioni assunse aspetti tali da allarmare le autorità, Mussolini dette personalmente le più ampie garanzie agli Altoatesini che volevano optare per l'Italia e sollecitò egli stesso fissandone i nomi, l'invio della commissio-

ne in parola. E i nomi sono questi: il Vescovo di Bressanone, il conte Toggenburg, l'on. von Walter, il barone Sternbach, i fratelli Amonn. Fu fissato il convegno. Senonchè, cosa successe? Successe che gli accesi nazionalsocialisti indigeni, conosciuta la iniziativa e preoccupati delle conseguenze, che avrebbero sventato i loro piani, si recarono a Berlino e sollecitarono il Governo del Reich perchè impedisse il viaggio della commissione a Roma. Allora il Governo del Reich, e per esso il capo della polizia, spedì a Roma il gen. Wolff, — quell'integerrimo generale che alla fine della guerra, dopo aver fatto con le SS il despota in Italia, fu il primo a passare armi e bagagli nel campo opposto —. Wolff venne a Roma, non fu ricevuto da Mussolini, ma ebbe un incontro, anzi uno scontro violentissimo con Buffarini-Guidi, senza riuscire nell'intento. La commissione venne a Roma. Ma intanto era stato perduto del tempo prezioso ed eventi ben più importanti si profilavano all'orizzonte politico. Ricorderete gli avvenimenti di allora, ricorderete il famoso discorso di Ciano alla Camera, che destò stupore, perchè, in un certo senso, pose in crisi l'alleanza italo-germanica. Per forza maggiore il Ministero degli Esteri dovè consigliare Mussolini di rimandare a tempi migliori e più sereni l'incontro con la commissione. Malgrado tale rinvio lo scopo prefisso fu ugualmente raggiunto, allorchè il Prefetto di allora ebbe ordine di rendere, pubblicamente, dichiarazioni tranquillanti. Ho a portata di mano il discorso che il Prefetto tenne ad Appiano — e non a Caldaro, come dice Paris — il 2 ottobre 1939, cioè quasi tre mesi prima che scadesse il termine delle opzioni. Questo discorso è qui in questo volumetto. Fu pubblicato dalla rivista ufficiale «Athesia Augusta» e riprodotto dal «Volksbote» — fonte davvero insospettabile — del 12 ottobre 1939. Ecco intanto il commento del «Volksbote»: «La dichiarazione del Prefetto (.....) nulla lascia a desiderare nella sua chiarezza e merita il riconoscimento della popolazione dell'Alto Adige. Perchè di buona volontà resta precisato quanto segue:

1) nel Reich debbono espatriare soltanto i cittadini germanici. Gli allogeni possono rimanere, come sino ad oggi, nella loro terra nativa. Se qualcuno di loro ha intenzione di emigrare nel Reich, gli è concessa libertà di azione. Per gli allogeni non esiste alcun obbligo che li costringa e nessuna pressione deve venir esercitata in alcun senso. Una così importante decisione deve venir presa liberamente, scevra da ogni pressione morale. Chi può negare che una simile pressione non ha gravato su molti animi? Come il Prefetto espressamente ha constatato nel rapporto provinciale dei gerarchi del 2 ottobre, *fu la paura che, a causa di infondate notizie e voci sparse con troppa facilità ed artificio, oppresse gli animi.* La paura che se non fossero espatriati sarebbero stati trapiantati nelle vecchie province o in Africa. Questo *infondato*, per *non dire pazzo timore* è stato superato ormai anche da quelli che non si potevano liberare da questa pressione morale, grazie a proprie sensate e dirette considerazioni.....

Nella storia passata e recente d'Italia non vi è mai stato neppure un tentativo di forzato trasferimento di popolo.....».

Concludeva, il «Volksbote», osservando come il carattere ufficiale della dichiarazione avesse trovato la sua conferma nella pubblicazione contemporanea del comunicato in tutta la stampa italiana e particolarmente sul « Popolo d'Italia », organo personale di Mussolini.

Come ben sapete, il « Volksbote » e il « Dolomiten » di allora, non solo non patrocinarono le opzioni, ma le combatterono. Ed erano sempre i giornali di mons. Gamper, il quale assieme al sen. Raffeiner, a Don Posch e ad altri, si adoperò più di ogni altro per contrastarle; erano quelli i giornali ai quali collaborava anche l'attuale redattore-capo, dr. Volgger, che potrebbe benissimo essere l'autore del commento riportato. Nel quale, come avete inteso, è contenuto un riconoscimento per l'Italia, che oggi non vi sognereste nemmeno...

Questa è la verità, la verità che è il contrario di quella detta da Paris. Le pressioni, se ci sono state, sono venute dagli ambienti alto-atesini, i più accesi fautori delle opzioni sono stati gli alto-atesini, i quali speravano, forse, che un esito plebiscitario consentisse loro di restare e di realizzare, sic et simpliciter, l'annessione dell'Alto Adige al Reich germanico. Anche allora la malafede ispirava coloro che guidavano le decisioni degli alto-atesini, quella malafede di cui oggi noi, come vi

dirò poi, stiamo scontando le più amare conseguenze. L'Italia si è comportata lealmente ed ha fatto quanto in suo potere per poter impedire un esodo plebiscitario, tanto è vero che — non dimentichiamolo — quando nel 1941, a opzioni concluse, dieci mila altoatesini chiesero di poter recedere dalla loro decisione, l'Italia accolse e soddisfece questo atto di resipiscenza. I pentiti poterono fare marcia indietro, grazie alla comprensione del Governo italiano. Chiederei dieci minuti di sospensione.

PRESIDENTE: La seduta è sospesa per 10 minuti.

(ore 11,15 - ore 11,25)

PRESIDENTE: La seduta è ripresa. La parola al cons. Mitolo.

MITOLO (M.S.I.): Ho accennato al problema delle opzioni, uno dei punti più dibattuti nelle relazioni fra italiani e altoatesini ed aggiungo che, per quanto le opzioni rivelino taluni aspetti umani dolorosi, tuttavia esse, lungi dal costituire un atto di sopraffazione dell'Italia sulla popolazione di lingua tedesca, rappresentarono un fatto storico e politico normale. Esse infatti costituirono la soluzione di un problema, che divideva due nazioni — unico problema — e furono condotte nell'ambito dei principi che allora dominavano, ma con metodi ben diversi da quelli adottati da altri Stati, in casi analoghi, come ho poc'anzi documentato. Da parte dell'Italia non si esercitò alcuna coazione, nè fisica, nè morale, le opzioni furono improntate a piena ed assoluta libertà! E se per taluno il trasferimento in Germania potè costituire un fatto doloroso, da un punto di vista storico ed etico la soluzione adottata fu legittima, perchè non lese alcun diritto. Prova ne sia il fatto che optò persino quel personaggio che era allora considerato un po' come il tutore morale della minoranza: il vescovo di Bressanone. Anche se all'atto della firma si tolse l'anello pastorale e dichiarò che optava in qualità di tedesco e non nella veste di Vescovo, egli aderì insieme con la stragrande maggioranza degli altoatesini a quella che fu una libera scelta. Ed è documentato che quella scelta fu salutata con lodi, inni e manifestazioni di giubilo. Basta rileggere la stampa di Innsbruck del gennaio 1940.

La soluzione allora data al problema fu la più legale che si potesse adottare, perchè improntata al rispetto dei diritti umani, checchè se ne voglia dire. Non dimentichiamo, a proposito di certe rivendicazioni che oggi vengono avanzate, che nella valutazione dei beni degli optanti l'Italia usò una larghezza e una liberalità senza precedenti; tanto è vero che, pur potendo gli optanti alienare i propri beni con libera contrattazione, la maggior parte preferì cederli, tramite le due delegazioni, all'Ente Tre Venezie — ente parastatale — perchè la valutazione di questo era di gran lunga più vantaggiosa di quella che si otteneva sul mercato privato.

Questi fatti non possono essere smentiti. E invece vengono falsati e la responsabilità è addossata all'Italia — questa Cenerentola, che paga anche le spese delle situazioni di cui è stata vittima — al comodo scopo di consentire il riacquisto di una verginità politica ai suoi danni.

Che cosa è avvenuto dopo le opzioni? Tralascio il periodo dal 1940 al 1945, anche se non sarebbe inutile parlare dei venti mesi di occupazione militare nazista, se non altro per ricordare il trattamento usato agli Italiani dalle autorità locali e dalla SOD.

Abbiamo visto che cosa è avvenuto alla fine dell'ultima guerra in Europa. Ho accennato alla sorte dei tedeschi dei territori strappati alla Germania, ho ricordato la determinazione di Potsdam. Ho rievocato il cinismo dei «grandi» a Potsdam, da cui pontificava anche la vecchia Inghilterra, da secoli maestra di oppressione e d'inganni, soprattutto perchè possiate confrontare la situazione che si creò in Alto Adige con le grosse questioni di minoranze ben diversamente risolte dalle grandi democrazie vincitrici: dovunque soppressione di repubbliche, soppressione di minoranze, esodo in massa di tedeschi, che solo in parte — otto milioni! — potettero rifugiarsi nella Germania occidentale. In Alto Adige, in seguito alle opzioni appena 70 mila tedeschi si erano trasferiti in Austria e in Germania. L'Italia, le cui condizioni nel 1945-1946 sono presenti a tutti, aveva a sua volta il problema dei profughi dai territori strappatigli dal

Trattato di pace — i profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia, che si calcolano in circa 350 mila, i profughi dell'Africa settentrionale e orientale, circa 200 mila. A un di presso l'Italia aveva allora da sistemare oltre mezzo milione di suoi figli e sarebbe stato facile — e ineccepibile — dire: Il posto lasciato da quei 70 mila altoatesini, emigrati volontariamente, può essere giustamente preso da una parte dei profughi italiani. Ma questa soluzione non sfiorò la mente dei nostri governanti di allora; essi, che erano dominati dal «complesso della colpa», ritennero più importante far rientrare gli optanti e restituire la cittadinanza italiana a coloro che, sei anni prima, avevano scelto per quella germanica. Non si limitarono a questo. Ma approntarono in loro favore un sistema di provvidenze, soprattutto di carattere economico e finanziario, che consentì loro di reinserirsi nella vita altoatesina, senza incontrare difficoltà. I nostri profughi dalle terre date a Tito e dall'Africa non godettero degli stessi benefici.

A questo punto torna utile soffermarsi sullo accordo Degasperi - Gruber del 1946.

Il mio pensiero al riguardo l'ho espresso tante volte e credo di non dire cosa nuova parlandone in questo intervento. Non ho mai compreso i motivi per i quali l'on. Degasperi si sia risolto all'accordo, soprattutto dopo le rivelazioni fatte dal conte Carandini, due anni fa, e tenendo presenti i preliminari relativi al trattato di pace con l'Italia. Taluni dicono che Degasperi con l'accordo abbia salvato l'Alto Adige. Ma la storia, o la cronaca — se più vi piace — delle trattative con le potenze vincitrici smentiscono la diceria.

La richiesta di riannessione affacciata timidamente dal Governo provvisorio austriaco nel 1945 fu nettamente respinta dagli Alleati, che riconobbero subito il pieno, assoluto diritto dell'Italia a conservare l'Alto Adige; prova ne sia che, subito dopo formulata, quando Degasperi si recò a Londra nel settembre del 1945 alla prima conferenza dei quattro ministri degli esteri, incaricati di preparare il trattato di pace, di tutto parlò fuorchè dell'Alto Adige. Ora, se l'Alto Adige fosse stato in pericolo — come erano in pericolo la Venezia Giulia e gli altri territori poi ceduti — Degasperi ne avrebbe parlato. O dobbiamo credere che proprio l'Alto Adige fosse ciò che meno interessava il Presidente del Consiglio italiano?

Anche nel discorso che Degasperi tenne nel maggio del 1946, a Parigi, quando discusse per la seconda volta alla conferenza dei Ministri degli esteri le condizioni di pace, e che può essere letto nel libro « Documenti della pace italiana », nessun accenno si trova all'Alto Adige. Se le potenze vincitrici mostrarono di non interessarsi all'Alto Adige, che pericolo poteva esserci di perderlo? Il pericolo poteva venire solo dagli Alleati, non dalla Austria. Carandini ci ricorda che essi, dopo aver respinto il 24 giugno 1946 le richieste austriache, peraltro formulate superficialmente, presero in considerazione solo la questione del traffico attraverso la Pusteria e di una eventuale zona franca doganale. Null'altro! Del resto sarebbe stato inconcepibile che proprio le potenze che nel 1919 non avevano voluto prendere in esame la richiesta di plebiscito, la discutessero nel 1945, in condizioni non molto diverse da quelle di allora. Infatti come l'Austria del 1919 era uscita sconfitta dalla prima guerra mondiale, l'Austria del 1945 era uscita sconfitta dalla seconda. Ecco come risposero nel 1919 le Potenze alleate ad una nota della delegazione austriaca circa le frontiere: « Per ciò che riguarda il Tirolo, le Potenze alleate ed associate sono state colpite dal fatto che *per molti anni il popolo italiano è stato esposto ad una minaccia, intenzionalmente diretta contro la sua propria vita.* Questa minaccia risultava dal possesso da parte dell'Austria-Ungheria di avanzate posizioni militari, che comandavano le pianure d'Italia. In tali condizioni la migliori soluzione, secondo l'opinione delle Potenze alleate ed associate, è di dare alla Italia *la frontiera naturale delle Alpi da essa rivendicata da tanto tempo...* ».

Questa è una parte della nota delle Potenze alleate ed associate, in risposta alle osservazioni del Presidente della delegazione austriaca, che si legge a pag. 421 de « La conferenza della pace 1919-20 » di Federico Curato, edito dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

NICOLUSSI (S.V.P.): Da quanto tempo lo ha rivendicato?

MITOLO (M.S.I.): Che cosa? L'Alto Adige?

NICOLUSSI (S.V.P.): Da cento anni?

MITOLO (M.S.I.): Da quanto tempo l'Italia rivendicasse l'Alto Adige è un altro argomento, sul quale mi permetterò di intrattenervi più oltre. Verrà una risposta anche alla sua domanda! Dunque, il pericolo di perdere l'Alto Adige nel 1945 non si profilò nemmeno.

Ed allora, ci si chiede, qual motivo indusse Degasperi a proporre un accordo al governo austriaco circa il trattamento della minoranza altoatesina?

E' difficile rispondere a questa domanda. Degasperi è morto troppo presto e non ci ha chiarito il mistero.

C'era forse la preoccupazione che i diritti umani, dei quali allora si parlava tanto, specialmente nel preambolo della Carta delle Nazioni Unite, potessero essere conculcati in Alto Adige? Non credo, perchè comunque l'Italia, che allora si presentava alla conferenza della pace, era l'Italia democratica, che quegl'ideali aveva sposato ed una parte della quale per quegl'ideali aveva combattuto a fianco degli Alleati. Si trattava di principi da essa accettati *ex professo* e che avrebbe trasfusi nella Costituzione, che era in preparazione dalla fine del 1944. Quindi, se l'Accordo Degasperi - Gruber fosse stato ispirato da questa preoccupazione, potrebbe ancor meno essere giustificato, se si tien conto che già prima della firma di esso fu emanata una serie di provvedimenti legislativi a favore delle minoranze, nell'ambito di tali principi e se si tien conto che nell'art. 6 della Costituzione fu accolto il principio della tutela delle minoranze linguistiche da parte dello Stato.

Ripeto, per me l'Accordo Degasperi-Gruber è assolutamente incomprensibile, non essendo giustificato nè da ragioni storiche, nè da ragioni politiche. Comunque fu concluso. Badate, però, che lo Accordo non fu mai ratificato dall'Italia e nemmeno dall'Austria e non è parte integrale del Trattato di pace, che invece fu ratificato e divenne legge dello Stato. Parte integrale del Trattato di pace, nell'art. 10, è soltanto, l'obbligo che l'Italia ha assunto di permettere il libero traffico attraverso la Pusteria, i valichi della Drava e del Brennero e basta. Le Potenze alleate si sono limitate a prendere atto dell'Accordo, il quale costituisce semplicemente un allegato al Trattato di pace. Il valore giuridico di questo atto è quanto mai controverso, perchè esso non è un trattato, ma un semplice accordo a due, fra due Ministri degli esteri, un «gentlements agreement», come l'ha definito il prof. Menotti De Francesco, un atto internazionale minore, di valore politico del tutto contingente. In ogni caso qualunque sia il suo valore giuridico, a mio avviso, la sua efficacia deve ritenersi venuta meno, se non altro perchè con l'entrata in vigore dello Statuto di autonomia, che è legge costituzionale, gli impegni sono diventati norme interne dello Stato italiano, la cui attuazione compete esclusivamente al Governo italiano. Con l'avvento dello Statuto, l'Accordo è da considerarsi estinto come qualsiasi negozio giuridico, che sia stato adempiuto.

E non ho mai compreso perchè il nostro Governo, soprattutto con lo sviluppo che il problema ha assunto, non abbia sostenuto questa tesi. La Costituzione prima e lo Statuto poi dimostrano quindi l'impoliticità, l'antistoricità, l'inopportunità dello Accordo Degasperi-Gruber, perchè, per riconoscere i diritti che esso contempla, non era affatto necessario contrarre obblighi con un governo straniero, fra l'altro senza contropartita. Infatti quali sono gli impegni che l'Austria ha assunto con l'Accordo Degasperi-Gruber? Nessuno. A meno che per impegno non si voglia considerare la dichiarazione che il Ministro Gruber rese quando fu firmato nel 1948, l'Accordo per la revisione del regime delle opzioni, dichiarazione che i governanti austriaci hanno poi sistematicamente ignorato.

« *Il Governo austriaco considera così assicurato uno dei più importanti elementi per una collaborazione amichevole e duratura con l'Italia e riconosce giusta l'affermazione fatta da parte italiana che detta collaborazione sarà turbata se gli altoatesini che riacquistano la cittadinanza italiana non assumano o non conservino un atteggiamento sincero e leale nei confronti dell'Italia. Il Governo austriaco è pronto a fare quanto è in suo potere per influire sugli optanti ed assicurare questo loro comportamento verso l'Italia.*

Il Governo austriaco è convinto che il benessere e lo sviluppo del gruppo altoatesino di lingua

tedesca corrisponda al preciso desiderio ed interesse italiani, come ritiene altresì che con l'esecuzione dell'accordo di Parigi saranno rimaste soddisfatte le esigenze fondamentali di questo gruppo. Ciò premesso, io credo di poter dichiarare che qualsiasi attività od atteggiamento degli altoatesini che non corrisponda al senso di lealtà suaccennato e che sia invece diretto alla modificazione dello stato delle cose in Alto Adige, sul quale si fonda l'accordo di Parigi, porterebbe un grave pregiudizio all'amicizia fra i due Paesi e non potrebbe che essere biasimata anche dallo stesso Governo austriaco ».

Quanto questo impegno sia rispettato dal Governo austriaco è dimostrato dai fatti che tutti conosciamo e sui quali mi soffermerò più innanzi.

Rivedendo gli atti e i verbali dei lavori preparati dalla Costituzione e dei lavori della Commissione dei 75, ho trovato una notizia interessante e utile, che dimostra come il problema delle minoranze, appena sfiorato in quella sede, fosse però molto variamente considerato. L'art. 6 della Costituzione dice che lo Stato tutela con apposite norme le minoranze linguistiche. Il Presidente della Commissione dei 75, l'on. Meuccio Ruini, mise in dubbio l'opportunità di questa affermazione pleonastica, perchè secondo lui — e giustamente, a mio avviso — la tutela delle minoranze linguistiche è già implicita in quella tutela dei diritti umani solennemente e ampiamente proclamata nell'art. 3 della Costituzione. Egli si rifiutò di approvare — e altrettanto fece nell'Assemblea costituente — l'art. 6, solo e proprio per questo motivo. Perchè, allora contrarre impegni internazionali, elargire una speciale autonomia, creare un apposito istituto per tutelare una minoranza linguistica, quando questa è già tutelata con il riconoscimento dei diritti umani, fra i quali l'uso della lingua, le scuole, il costume, oltre a quelli fondamentali alla vita, alla libertà, all'uguaglianza di fronte alla legge? L'autorità del Ruini conforta la nostra tesi, e cioè la non esistenza d'una questione particolare delle minoranze, che trova già una soluzione implicita nel diritto alle libertà fondamentali, di cui godono in comune tutti i cittadini d'uno stesso Stato. Questo principio, — « *eiusdem civitatis eadem iura* » — è tuttora valido anche in campo internazionale, è sancito dalla Carta dell'ONU e dalle Costituzioni degli Stati sorti o trasformatisi dopo il 1945, che affrontano la questione delle minoranze in senso esclusivamente costituzionale. La Carta dell'ONU e la dichiarazione universale dei diritti umani, votata il 10-12-1948 all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Parigi da tutti i membri dell'ONU — ad eccezione dei rappresentanti della Russia e del blocco orientale, che si astennero dalla votazione — non fanno parola delle minoranze, ma esclusivamente dei diritti umani in genere. E ciò non perchè si sia voluto ignorare il problema delle minoranze, ma solo perchè tale problema è considerato come un aspetto del problema più generale della tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Donde la inutilità e l'inopportunità di tutta la pletora autonomistica, che va dagli accordi di Parigi allo Statuto speciale. Comunque lo Statuto d'autonomia di cui oggi si celebra il decennio, è stato elargito — si disse — per risolvere, in applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber, la questione della minoranza altoatesina e il problema della convivenza dei due gruppi linguistici in Alto Adige. Ho sempre sostenuto, anche prima che entrasse in vigore l'ordinamento regionale, che nello Statuto erano impliciti motivi ed elementi che avrebbero portato a risultati del tutto opposti a quelli prefissi. Non sono stato antiautonomista per partito preso, sono stato e sono, così come tutta la mia parte, antiautonomista a ragion veduta. Ed oggi a dieci anni di distanza dall'avvento di questo che voglio ancora chiamare esperimento autonomista, questa posizione ideologica resta intatta, soprattutto perchè essa è giustificata dai risultati conseguiti. Voi vedete che fra tutti i problemi discussi in Consiglio regionale nessuno è maggiormente dibattuto di quello delle relazioni dei gruppi linguistici in Alto Adige. E questo proprio perchè lo Statuto di autonomia nella sua applicazione non produce la coesione fra le popolazioni di lingua diversa, che vivono in Alto Adige, ma provoca, soprattutto attraverso il criterio della proporzionalità — in base al quale taluno vorrebbe istituire addirittura l'anagrafe etnica! — una frattura fra i cittadini dei due gruppi, condannati a vivere quasi *contandosi* giorno per giorno, affinchè uno non prevalga sull'altro.

Il problema della convivenza non è un problema di collaborazione, come taluno ha detto. Convivenza vuol dire: in Alto Adige noi di lingua italiana e voi di lingua tedesca dobbiamo *vivere* — nel significato più ampio e profondo della parola — assieme. La collaborazione, invece, presume il dualismo di due elementi eterogenei, che si accordano provvisoriamente, temporaneamente, per rimanere però diversi e distinti. Il problema dei rapporti umani fra stirpi soggette alla stessa legge su un territorio comune è problema di convivenza, non di collaborazione. Tirate le somme dopo dieci anni di autonomia e non potrete darmi torto quando affermo che essa non ci ha uniti; anzi ci ha maggiormente divisi, perchè ci ha contrapposti gli uni agli altri.

Ascoltando le dichiarazioni del Presidente della Giunta, come sempre ho notato il suo ottimismo, ma anche un certo fondo di amarezza, che traspariva dalle parole, quando era costretto a mettere il dito su certe piaghe; fondo di amarezza, che contrastava con l'ottimismo al quale erano improntate le parole pronunciate in occasione della visita dell'on. Fanfani alla Regione, qualche settimana fa. Mi scusi, signor Presidente, se rilevo la contraddizione fra la sostanza delle dichiarazioni rese in questa sede e quelle fatte nella predetta circostanza, in cui lei ha esaltato i risultati « positivi » dell'autonomia. Avrei preferito che allora lei rilevasse — come ha rilevato qui — quegli aspetti negativi sui quali la mia parte — mi sia consentita la citazione — era stata facile profeta e che da questi banchi erano stati puntualizzati anno per anno. Non mi stancherò mai di ripetere questo riferimento, perchè non ho avuto altra soddisfazione in questi dieci anni di vita consiliare all'infuori di quella di vedere confermate, e perfino talvolta condivise dai miei avversari politici, le previsioni fatte fin dall'inizio della attività consiliare. Quando infatti si ammette, come ha onestamente ammesso il Presidente Odorizzi, che la situazione creatasi in Alto Adige è tale per cui chi è in pericolo è quella che è diventata la minoranza italiana e non il gruppo di lingua tedesca; quando si riconosce finalmente quello che noi abbiamo denunciato ad ogni piè sospinto, come volete che possiamo aver fiducia nell'autonomia, in questo Istituto che ha creato, come lei ha detto, signor Presidente, una minoranza di prima classe e una minoranza di seconda classe? La minoranza di seconda classe è quella di lingua italiana! Questa è una conseguenza dell'istituzione dell'autonomia, non dello stato dei rapporti politici, che intercorrono fra la Democrazia cristiana e la Volkspartei, come affermano le sinistre.

Siamo dunque in piena crisi: lo provano i fatti, lo riconosce esplicitamente anche il Presidente della Giunta con le sue dichiarazioni. E quali sono le cause di questa crisi? Vi sono altre ragioni oltre all'intolleranza della S.V.P. e del gruppo di lingua tedesca? A mio parere, causa prima della crisi in atto è, come ho già detto, lo Statuto, che crea le ragioni permanenti di attrito fra la minoranza italiana e la maggioranza tedesca, perchè ha creato nell'ambito della Provincia autonoma una minoranza come quella di lingua italiana, che è angustiata e spesso angariata da una maggioranza di lingua tedesca, forte, compatta, decisa, guidata da un partito — e dal suo apparato — che conduce una lotta, in cui le rivendicazioni di certi diritti, che nessuno vuole contestare, sono in realtà il paravento di obiettivi di ben diversa natura.

Altra causa è l'atteggiamento del Governo nazionale di fronte al problema. Quante volte ci siamo lamentati della carenza di autorità dello Stato in Alto Adige, di certi provvedimenti equivoci, dell'ambiguità di certe decisioni, che con troppa evidenza scaturivano da compromessi e patteggiamenti, quando non erano il frutto di insipienza, di impreparazione, di debolezza, quante volte? Il Governo italiano non ha mai guardato la questione dell'Alto Adige secondo una concezione unitaria, chiara e precisa, non ha mai considerato i problemi scaturiti dall'applicazione dello Statuto di autonomia con unità di indirizzo. In questi dieci anni ci siamo trovati in presenza — voi me ne potrete dare atto — di decisioni contraddittorie, specialmente per quel che riguarda il visto ad alcune leggi. Rammentiamo, per esempio, la legge per il servizio antincendi e la legge per le Casse di malattia. Era stato per entrambe negato il visto dal Governo Pella, perchè in un articolo era stato sancito l'obbligo della rappresentanza proporzionale del per-

sonale, obbligo che non ha niente a che vedere con quello dell'art. 54 dello Statuto, che lo contempla soltanto per gli organi degli enti locali. Con interpretazione analogica di tale norma, si è riconosciuto, non solo per gli organi di questi due enti, ma anche per il personale, che non costituisce un organo, la rappresentanza proporzionale, che è una delle rivendicazioni sulla quale maggiormente premono i colleghi di lingua tedesca, allo scopo di contrastare la presenza dell'elemento italiano. Il Governo Pella aveva bocciato queste due leggi. Cade Pella, sale Scelba, le leggi vengono riproposte nella stessa formulazione e passano. Naturalmente sulla scorta di questo precedente si sono avuti altri esempi.

Due anni fa il Consiglio Provinciale di Bolzano approvò la legge per il personale della Provincia, che conteneva gli stessi principi sopra esaminati. La legge non fu vistata. Uno dei motivi fu attribuito all'incostituzionalità di una norma che era identica a quella ritenuta costituzionale dal Governo di due anni prima. Di questi episodi potrei citarne a bizzeffe. Il più esilarante di tutti è quello recente di Bressanone, che ha creato una questione di carattere politico, ancor prima che giuridico. Nel caso di Bressanone è sorto un conflitto di competenza non fra lo Stato e la Provincia di Bolzano, bensì fra la Presidenza del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'Interno. La Provincia di Bolzano rivendicava il diritto di sciogliere il Consiglio comunale di Bressanone e di nominarne il Commissario in base alla legge comunale e provinciale e in esecuzione del potere di controllo ad essa conferito dallo Statuto d'autonomia. Questa tesi della Provincia ottenne il *placet* della Presidenza del Consiglio; ma il Ministero dell'Interno — a tutta prima ignaro del caso, il che dimostra che fra le nostre amministrazioni centrali non c'è alcun coordinamento — non condivise il parere della Presidenza del Consiglio e diede ordine al Commissario del Governo di decretare lo scioglimento del Consiglio comunale di Bressanone e di nominare il Commissario prefettizio. Dal canto suo la Provincia, forte del parere della Presidenza del Consiglio, aveva già nominato un proprio Commissario. A questo punto il conflitto di competenza degenerò in situazioni aristofanesche, che non starò a rievocare per carità di Patria, dato che ne ha fatto le spese la reputazione dei nostri organi centrali.

Altro grave torto del Governo italiano è, a mio parere, quello di tollerare un'ingerenza dell'Austria nelle questioni dell'Alto Adige, che è incompatibile con la sovranità italiana, anche se si voglia ammettere la validità dell'accordo De Gasperi-Gruber. Fu a Bolzano che il Ministro dell'Interno, Tambroni, due anni or sono, in un discorso che aprì tante speranze, per chiuderle immediatamente dopo, affermò il carattere interno e non internazionale della questione dell'Alto Adige. A noi, che abbiamo sempre sostenuto tale tesi, fece molto piacere che finalmente un membro del Governo fosse di tale avviso e che la presenza del Capo dello Stato conferisse a quel discorso un valore ufficiale e solenne. Ma questa tesi fu confutata immediatamente ad Innsbruck dalla S.V.P., attraverso un discorso del sempre pronto Gschnitzer. Da allora le cose tornarono allo statu quo ante. Perchè, evidentemente, Innsbruck docet.

Non parliamo poi della debolezza del Governo nei confronti di certe manifestazioni avvenute in Austria e in Italia. Quando il Governo austriaco nomina Sottosegretario agli esteri uno Gschnitzer, bonzo supremo di quel movimento irredentista e italofobo che è il *Berg Isel Bund*, dal quale prende ispirazione e direttive chi trama in Alto Adige ai danni dell'Italia, quando nomina costui sottosegretario agli esteri e gli affida il compito specifico di occuparsi dell'Alto Adige, a me pare che compia un atto ostile verso lo Stato vicino. In altri tempi un fatto del genere avrebbe suscitato un incidente diplomatico, suscettibile di gravi conseguenze. Nulla di tutto questo, invece, nel caso di specie. Non solo. Ma Gschnitzer se ne viene tranquillamente in Alto Adige, cioè in Italia, a svolgere la sua attività, tenendo riunioni, conferenze e ispezioni, senza che nessuno lo contrasti. Ha avuto contatti persino con i dinamitardi dello scorso anno. Francamente c'è da vergognarsi che il Governo italiano tolleri un tale stato di cose, che lede la sovranità dell'Italia su questo territorio.

Recentemente, persino l'altro sottosegretario agli esteri è stato chiamato, accanto a Gschnitzer, a

far parte del *Berg Isel Bund*, dimodochè mezzo Ministero degli esteri austriaco è agli ordini del Berg Isel Bund, organizzazione dichiaratamente antitaliana, irredentista, protagonista o parte di certi recenti fatti di cronaca nera. Non sussiste alcun dubbio che questa lega sia una *longa manus* della politica altoatesina di Vienna. Ciò è stato denunciato dalla stampa e anche in Parlamento, ma è stato puntualmente ignorato dal nostro Governo, il quale, anche nell'occasione della manifestazione di Castel Firmiano, ha taciuto. Acqua in bocca. Mi aspettavo che l'on. Zoli rispondesse alla patetica lettera dei parlamentari democristiani, indirizzatagli dopo l'oceanica adunata e tambureggiata da tutti i giornali della regione, ma nessuna risposta è venuta da Zoli, il quale, conoscendo l'uomo, è probabile che si sia seccato di averla ricevuta!

L'evento di Castel Firmiano non ha avuto altra conseguenza, all'infuori del trasferimento di due alti funzionari: il questore e il colonnello dei carabinieri.

BRUGGER (S.V.P.): Tutti e due innocenti!

MITOLO (M.S.I.): Tutti senza responsabilità. Il primo ha ricevuto dal *Dolomiten* un papiro apologetico nel momento, però, in cui è partito. L'altro no.

BRUGGER (S.V.P.): L'articolo del Dolomiten l'avrà anche lei, quando se ne andrà!

MITOLO (M.S.I.): Stai fresco!, mio caro; temo che dovrai attendere un pezzo... Non sono tipo da cedere le armi tanto facilmente.

KAPFINGER (Assessore Agricoltura e Foreste - S.V.P.): Ma si trova così male... A sentirlo!

MITOLO (M.S.I.): Siete voi che vi trovate male, a quel che pare. Io ci sto benissimo...

Un altro aspetto negativo della politica seguita dal Governo per l'Alto Adige — anzi, per tutta la Regione — è rappresentato dall'incertezza e dall'ambiguità che esso dimostra nell'attuazione dello Statuto di autonomia. Io sono convinto che tale atteggiamento derivi da una giustificata preoccupazione per le conseguenze, di natura più politica che amministrativa, cui lo Stato è ormai esposto nella nostra regione. Ma tali motivi vanno spiegati alla luce del sole e non nascosti dietro i paraventi dei cavilli, i quali servono soltanto a ingenerare confusione, sfiducia e malintesi, con enorme danno per l'autorità dello Stato, per il prestigio del Governo e per i diritti degli italiani. Nella vita dei governi, che non è dissimile da quella degli individui, anche perchè i governi in definitiva sono fatti di uomini, deve dominare il principio del coraggio delle proprie azioni. Dica chiaramente il Governo italiano che le remore frapposte all'attuazione dell'autonomia sono dovute alla constatazione che essa si è rivelata dannosa agli interessi della Nazione. Lo dica e sono sicuro che non succederà niente di grave. Anzi: l'orizzonte politico si schiarirà, come tutte le volte in cui si parla con linguaggio franco e aperto.

PRESIDENTE: Possiamo continuare nel pomeriggio.

MITOLO (M.S.I.): Sì, mi fa un favore!

PRESIDENTE: La seduta è sospesa, si riprende alle 15.

(Ore 12,30).

Ore 15,10.

PRESIDENTE: La parola al cons. Mitolo, per concludere il suo discorso.

MITOLO (M.S.I.): Signor Presidente, spero che mi consentirà di proseguire il mio discorso.

PRESIDENTE: Lei ha il diritto di parlare quanto vuole.

MITOLO (M.S.I.): La ringrazio. Vedo che siete impazienti che io giunga alla conclusione. È impaziente anche il dott. Benedikter di sviluppare gli argomenti delle sue cartelle che, a quanto pare, non sono meno numerose delle mie.

Stia tranquillo, cons. Benedikter, che avrà tutto il tempo di svolgere le sue « controdeduzioni ». Dicevo stamani, signori, analizzando le cause della

crisi in atto, che a mio modo di vedere esse si possono localizzare in tre momenti della nostra vita politica: l'attuazione dell'autonomia, l'azione del Governo per l'Alto Adige e l'opera della S.V.P. Ho rilevato brevemente quali, a mio modo di vedere, sono state — ed erano da prevedersi — le conseguenze dell'attuazione dello Statuto d'autonomia, che, per riconoscimento generale, ha ridotto gli Italiani dell'Alto Adige in condizioni d'inferiorità politica e morale. Ho ricordato, illustrandolo anche attraverso pochi ma significativi episodi, l'atteggiamento di carenza politico-amministrativa ed anche diplomatica del nostro Governo. Mi resta da trattare l'ultima di queste cause, l'ultimo tema, quello che si riferisce all'opera della S.V.P. in Alto Adige. È un tema molto vasto e impegnativo, mi dice il cons. Gardella, perchè parlare della S.V.P. dal punto di vista politico e dal punto di vista giuridico — i due aspetti si integrano a vicenda — non è semplice. Cercherò di farlo attraverso l'esperienza acquisita nella vita pubblica e la conoscenza di fatti che sono di dominio pubblico.

La S.V.P. è il partito unico di lingua tedesca, siede al Governo della Regione e della Provincia con la D. C., opera in Alto Adige ed anche nel Trentino per il raggiungimento di fini che dovrebbero essere limitati alla difesa dei diritti della minoranza di lingua tedesca ma che, secondo me, vanno ben oltre. La S.V.P. è un partito unico, a struttura democratica, con elezioni dal basso, libertà di parola, libertà di pensiero; democrazia e libertà di stampo singolare, se si pensa che la sua azione è permeata da quella ferrea disciplina, di stampo militare, caratteristica del resto del gruppo che essa ritiene di rappresentare. Disciplina che non si estrinseca solo nell'ambito del partito; ma che opera, al di fuori di quella rigida caserma prussiana che è il partito, anche nei confronti di coloro che non ne fanno parte, che, a torto o a ragione, essa ritiene di rappresentare e dei cui diritti si fa mallevadrice. La S.V.P. è sorta — anzi risorta — nel 1945. Ha quindi ben 13 anni di vita e — Dio non lo voglia — chissà quanti ne avrà ancora, se le cose vanno avanti come adesso! Abbiamo seguito questo partito specialmente attraverso l'attività svolta dai suoi esponenti in questa sede. Non posso non ricordare come questa attività abbia subìto, più che una evoluzione nella impostazione dei problemi, una trasformazione. Una lenta, continua trasformazione di uomini in corrispondenza di una graduale decantazione di tesi e di posizioni politiche. Ricordo che nel primo Consiglio regionale non avemmo quasi mai con gli uomini della S.V.P. quegli aspri, clamorosi scontri, che hanno caratterizzato, in parte, il secondo quadriennio e soprattutto il terzo. Ricordo con piacere gli anziani esponenti, che mi si diceva appartenessero alla corrente moderata, alla corrente di destra della S.V.P. Mi è gradito rivolgere un pensiero alla memoria di due di essi, non più in vita. In questa sede potei apprezzare, pur nella differenza di vedute che ci separava, la loro moderazione politica, la signorilità dei loro modi, lo spirito di comprensione e altre doti, che li fanno rimpiangere. Nè potrei dire che i loro colleghi fossero tanto diversi in quel primo quadriennio. Le cose mutarono in seguito, con l'avvento di quella classe dirigente nuova, che oggi ha le redini del partito; una classe di giovani, fanatici, definiti argutamente « i giovani turchi ». Certo si è che il clima è cambiato, sia in Consiglio regionale, che fuori. Un clima non solo di diffidenza, non solo di sospetto, ma un clima di disprezzo e di odio, quel clima che si crea quando viene meno quel minimo di comprensione, che deve presiedere qualunque relazione umana. Ciò è conseguenza d'un mutamento di indirizzo dovuto alla attuazione dell'autonomia, la quale sembra aver operato secondo il vecchio adagio, che « l'appetito vien mangiando ». E' i nuovi dirigenti hanno delle fauci che... Dio ne guardi!

Dico questo per sottolineare un fatto che mi sembra meritevole di considerazione; cioè che in questi dieci anni di vita politica la S.V.P. è passata da posizioni politiche moderate — non dico accettabili — a posizioni di estremismo, che si constatano non tanto qui, quanto fuori di qui. Oggi la S.V.P. è un partito estremista, perchè estremiste sono le sue tesi.

Perchè essa non ha sostenuto queste tesi fin dal suo sorgere e fin dall'inizio della vita autonoma della Regione?

Quando noi poniamo questa domanda i suoi esponenti ci rispondono: Perchè noi « allora » avevamo fiducia e « oggi » non l'abbiamo più; perchè noi allora aspettavamo da voi il riconoscimento dei nostri diritti e invece oggi, dopo dieci anni, dobbiamo constatare che non tutti i nostri diritti sono stati riconosciuti. Per questo abbiamo dovuto sostituire gli uomini, cambiare gli atteggiamenti, assumere posizioni definite di forza . . .

Vediamo allora se questi motivi sono fondati. Gli alto - atesini non hanno ottenuto, si dice, il riconoscimento dei loro diritti, quali sono sanciti nell'Accordo De Gasperi - Gruber e dallo Statuto d'autonomia. Già nel 1954 — ci ricordano — fu presentato un *memorandum* all'allora Presidente del Consiglio Scelba, con richieste precise — quanto perentorie, aggiungo io — e sul programma di allora sono rimasti fermi, su quelle richieste intendono restare, perchè esse sarebbero fondamentali. In poche parole, i nostri avversari si lamentano che il loro gruppo non sia tutelato secondo gl'impegni dell'accordo De Gasperi - Gruber, secondo la Costituzione, secondo lo Statuto speciale.

Tutela del gruppo etnico! Fissare e definire i limiti di questa tutela in una Nazione linguisticamente compatta come l'Italia non è facile. Vi dirò che speravo di potervi portare i risultati di una ricerca sul lavoro svolto dalla Commissione dei 75, alla Costituente. Il cons. Paris, che fu alla Costituente, potrebbe dare qualche spiegazione in proposito, ma a me risulta che non esiste nulla al riguardo.

Il problema fu appena sfiorato.

Vedo che il Dr. Benedikter annuisce e questo, una volta tanto, mi fa piacere. È cosa veramente sorprendente che una questione del genere non sia stata trattata a fondo come meritava. (D'altra parte, dati i tempi, chissà che cosa ne sarebbe venuto fuori!). È vero che qualcuno si occupò di essa. l'ho ricordato stamane; ma fu l'unico e se ne occupò in senso negativo: fu proprio il Presidente della Commissione dei 75, che fece una breve e fugace dichiarazione contraria all'art. 6, sostenendo che il principio sancito era già implicito nell'art. 3, che riguarda il riconoscimento e la tutela dei diritti umani. Ma gli esponenti della S.V.P. hanno una teoria tutta propria circa la tutela delle minoranze, una loro teoria su cui era fondato il *memorandum* a Scelba, che reclamava il ritorno dell'Alto Adige alle condizioni del 1918!

Per questo partito la tutela di un gruppo etnico, cioè del gruppo linguistico tedesco, trascende la tutela dei diritti umani riconosciuta per tutti i cittadini dalle leggi dello Stato, e va tanto al di sopra di esse da comportare una specie di diritto di « primogenitura » a vantaggio del gruppo e a spese degli individui, che costituiscono il resto della comunità regionale e la quasi totalità della comunità nazionale. È ovvio che non si possa aderire ad una concezione come questa, che contrasta proprio con quei princìpi del diritto naturale tanto spesso invocati dal Dr. Benediter e con quelli affermati nelle carte delle comunità a carattere supernazionale o universale. Che cos'è una minoranza nazionale? Ne ho trovata una chiara definizione in un interessante studio, — che ha tenuto conto anche degli insegnamenti tratti dai messaggi natalizi di Pio XII del 1939 e del 1940 — d'uno dei pochissimi autori che — almeno in Italia — si siano dedicati a questo problema: Padre Messineo, noto, autorevole studioso di scienze morali. Padre Messineo, in un libro dedicato appunto alle minoranze nazionali (« Il problema delle minoranze nazionali », Edizioni « La Civiltà cattolica » - Roma 1946), le definisce come « *formazioni sociali tenute insieme da un vincolo interno di origine spirituale, composte da elementi umani omogenei nell'origine e nella cultura, aventi un fine proprio, le quali vivono in rapporto di soggezione verso un organismo politico di diversa origine e cultura e dalla cui maggioranza si differenziano* ».

Alla luce di questa definizione, molto ci sarebbe da discutere intorno alla sussistenza dei caratteri di omogeneità, sia nell'origine che nella cultura, del gruppo linguistico tedesco dell'Alto Adige.

Sono note le dispute che su questo argomento si sono svolte in passato e spesso riaffiorano anche nel presente e che hanno fatto concludere, a studiosi di chiara fama, come la popolazione altoatesina non è, in maggioranza, discendente da stirpi tedesche, ma una popolazione neo-latina intedescata durante la dominazione germanica. Lo di-

mostra lo studio dei toponimi e degli etimi.

Nell'Alto Adige esistono 222 comuni censuali, 21 derivano da patroni della Chiesa (S. Paolo, S. Pietro, ecc.) e non è quindi possibile trarre per essi conclusioni linguistiche; 151 portano un nome di origine non tedesca; 3/4 dei comuni atesini portano perciò un nome non tedesco. Per le frazioni comunali abbiamo i seguenti dati:

Alta Venosta: 85% di nomi neolatini
Bassa Venosta: 75% di nomi neolatini
Merano e dint. e Bolzano e dint.: 64%.

Nei secoli XII e XIII ebbe luogo la colonizzazione di molte valli secondarie, prima disabitate, mediante masse pastorali (armentare) di percentuale 78,4% neolatina. Di poco anteriore è la colonizzazione delle attuali valli ladine dolomitiche, in cui si mantiene inalterata la romanità del dialetto. La colonizzazione fu promossa dal monastero di Castelbadia (Sonnenburg) in Pusteria e dal Vescovo di Bressanone con contadini e pastori pusteresi e del medio Isarco. Siccome la popolazione delle valli dolomitiche è ladina, ne consegue che ladini furono anche i pusteresi e gli isarchesi all'inizio del sec. XII.

Anche i nomi di corsi d'acqua sono pretedeschi per il 71,4% (min. 63 della Rienza ed Isarco, mass. 93 nella Venosta). Nessun torrente che si versa nell'Adige o nell'Isarco porta nome d'origine tedesca. Imponente è la quantità dei nomi di prati e pascoli di origine neolatina.

I risultati dell'esame toponomastico dell'Alto Adige attestano l'importante funzione che l'elemento neolatino ha avuto nello sfruttamento del suolo e nelle bonifiche. In vaste zone la romanità non si è mai spenta (Merano - Bolzano) o si è spenta in epoca recentissima (Alta Venosta, al principio dello scorso secolo) o recente (a sinistra del basso e medio Isarco comprese le convalli, i dintorni di Stilves e Vipiteno, la media Venosta con le valli laterali non prima del 1500).

Da precise documentazioni sappiamo che i luoghi ora del tutto intedescati erano ladini verso il 1600.

In epoca storica non vi furono immigrazioni massicce di Tedeschi, che scacciassero dalle loro sedi le popolazioni preesistenti o colonizzassero zone non coltivate e nessun documento storico ne dà conferma.

DALSASS (S.V.P.): Siamo dunque Latini?

MITOLO (M.S.I.): Lo erano i vostri lontani antenati. Comunque, lo comprovano.

Lei di sicuro non è un campione della razza di Arminio, come pretenderebbe, il suo cognome e i suoi tratti somatici... (*ilarità*). Che questo sia un fatto . . .

DIETL (S.V.P.): . . . storico . . . !

MITOLO (M.S.I.): . . . attestabile anche attraverso un esame superficiale della situazione lo dimostrano i cognomi, italiani per forma e per origine, di moltissime famiglie « tedesche ».

Senza compulsare le opere di Ettore Tolomei e di Carlo Battisti, basterebbe sfogliare un elenco telefonico per rendersi conto della quantità di altoatesini, cioè di cittadini italiani di lingua tedesca, che pretendono di essere tedeschi pur avendo un cognome italiano oppure leggere le insegne delle ditte, oppure scorrere i cognomi dei quindici consiglieri regionali della S.V.P. un terzo dei quali è itailano.

DALSASS (S.V.P.): Ed a Trento?

MITOLO (M.S.I.): Anche a Trento, sissignore. Anzi, vi dirò a tempo e luogo, quali interessanti conclusioni se ne possano trarre. Quel che vi dico è scientificamente, storicamente accertato. Nessuno dei vostri studiosi, nonchè la vostra propaganda, sono mai riusciti a demolire le teorie dei nostri storici, nessuno!

NICOLUSSI (S.V.P.): Io sono rimasto . . .

MITOLO (M.S.I.): Tu sei rimasto un Cimbro, lo so! Guarda però che secondo Livio i Cimbri avevano una statura di almeno due metri (*ilarità*). Evidentemente lungo la strada dei secoli, tu ne hai perduta un buon quarto. . . (*ilarità*).

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Buona questa!

MITOLO (M.S.I.): Del resto, senza andare

tanto lontano, volete proprio che mi soffermi ad elencarvi tutte le famiglie di origine italiana fino all'altro giorno, ed oggi intransigenti custodi dei diritti etnici tedeschi? Metterei in imbarazzo qualcuno di voi stessi. Credete a me: di figli di Sigfrido in Alto Adige ce n'è pochi.

Bastano queste constatazioni per mettere per lo meno in dubbio quel carattere di omogeneità di origine e di cultura — tedesche — che il Messineo pone a fondamento di una minoranza nazionale e per dimostrare la fragilità e il ridicolo di certe rivendicazioni.

Comunque, anche a riconoscere al gruppo di lingua tedesca gli attributi di carattere spirituale, indicati dall'autore, che, pur essendo derivati e non originari, non per questo debbono negarsi la tutela di cui si disputa non potrà mai avere carattere di privilegio rispetto al resto della comunità nazionale, ma dovrà armonizzarsi con essa. Soprattutto non potrà mai essere tale da limitare, de jure o de facto, la sovranità dello Stato di cui il gruppo fa parte, che deve essere piena e assoluta anche sul territorio da esso occupato e i diritti dell'altro gruppo.

Ricordava il Presidente Odorizzi, nell'intervento dell'altro giorno, che il diritto della minoranza alla tutela della propria esistenza come collettività è un diritto riconosciuto dalla migliore dottrina. D'accordo, signor Presidente, come diritto è riconosciuto dalla dottrina e attuato. Non vorrei però che da questa affermazione si potesse pensare — e spero che non pensi così l'avv. Odorizzi — che alla collettività minoritaria come tale debba riconoscersi anche la personalità giuridica. La minoranza, in base al diritto vigente, non è tanto soggetto, quanto oggetto di diritto, non c'è infatti nessun testo, nessun trattato di diritto internazionale, che faccia menzione di un diritto minoritario, che conferisca personalità giuridica alla minoranza. Non nego che qualcuno lo auspichi, ma ancora non è riconosciuto. Quindi se un diritto alla personalità giuridica la minoranza come tale non l'ha, ma esistono invece i diritti dei singoli o della collettività, si deve concludere che gli scopi della minoranza, in fondo, sono gli scopi perseguiti dall'individuo come tale, tra cui, in primo luogo il riconoscimento dei diritti umani, che è tutelato tanto in una minoranza linguistica, quanto in una maggioranza. Ecco perchè ho detto e torno ancora a dire: fu, non tanto un errore, quanto una superfluità quella di sancire in una norma costituzionale la tutela dei diritti delle minoranze.

D'altra parte se è vero che i diritti della minoranza si identificano con i diritti della persona umana, una volta che questi diritti siano assicurati, cos'altro ha da rivendicare la minoranza? A che cosa può tendere il riconoscimento di diritti particolari? Quando il cons. Benedikter e i suoi colleghi di partito sostengno la tesi dei diritti particolari — ricostituzione delle condizioni del 1918, concorsi speciali per i pubblici impieghi, sia dello Stato che degli enti locali, divieto di « immigrazione » dalle « vecchie province », divieto di trasferimento degli impiegati pubblici nelle « vecchie province », servizio di leva in loco, con ufficiali in lingua tedesca, parità linguistica fra l'italiano e il tedesco, con conseguente divieto per un tedesco di parlare in italiano — come avviene qui dentro, dove ci parliamo attraverso l'interprete — anagrafe etnica (magari con l'obbligo di portare un giorno un contrassegno attaccato al collo, come fu imposto agli ebrei nell'ultima guerra) — si ha la impressione che essi, più che ad affermare i loro diritti, tendano a negare i diritti altrui; cioè concepiscano i loro diritti come negazione dei diritti altrui.

E' l'insistenza su questo tema che fa sospettare come gli uomini della Volkspartei tendano a ben diverso obiettivo da quello dichiarato, perchè la logica soluzione del problema così da essi impostato comporterebbe la creazione di una vera e propria collettività con personalità giuridica, che si distingua dallo Stato, di cui fa parte.

Ecco il vero scopo al quale questa teoria mira. I suoi sostenitori si giustificano agitando lo spettro della sommersione del gruppo linguistico tedesco. Sommersione! Una volta parlavano addirittura di genocidio, come se costituisse genocidio l'assimilazione di un gruppo linguistico da parte di una nazione.

Oggi parlano di sommersione, che è già una parola meno cruda, ma ancora pesante: richiama

l'immagine d'una nave inghiottita dai flutti con tutto il suo prezioso carico di uomini e cose.

Parola tragica e fuor di luogo. Comunque se sommersione è quel che intende la S.V.P. la vita dei popoli, dalla nascita dell'individuo ad oggi, è tutta una storia di sommersioni! Gl'Italiani sono forse stirpe di ceppo unico? Sarebbero già estinti da secoli! Nel crogiolo della razza italica si sono fusi nei secoli elementi etnici talora eterogenei: mediterranei, ellenici, latini, celtici e perfino germanici. E proprio in questa fusione, in questi trapianti è la causa prima della sopravvivenza, della vitalità, della vigoria intellettuale e fisica, del genio e del buon sangue italico. E se pensiamo che le genti atesine sono ancora quelle dell'antico ceppo retico dei tempi di Roma, che dal germanesimo hanno acquisito apporti quasi esclusivamente linguistici e culturali, possiamo considerare quanto necessaria e salutare sia per questo antico ceppo una trasfusione di nuova linfa vitale — vero dott. Magnago? — di buon sangue generoso. Niente genocidio, niente sommersione, dunque; salvezza, se mai. Ma a parte le considerazioni razziali, vediamo in che cosa consiste la paventata sommersione del gruppo di lingua tedesca. Forse nel diventare italiani e parlare italiano? Ma prima che una comunità, una minoranza, pervenga all'annientamento del suo patrimonio di lingua, cultura e tradizioni ce ne vogliono di secoli! Dieci secoli non sono stati sufficienti a intedescare tutto l'Alto Adige, altri dieci secoli non sarebbero sufficienti a disintedescarlo, neanche ricorrendo ai noti sistemi di snazionalizzazione di cui l'Austria fu maestra, specie nel recente passato. In Italia poi le minoranze sopravvivono e prosperano. Guardate le comunità albanesi, greche e serbo-croate del Meridione: dall'alto medioevo ai nostri giorni esse non hanno perduto, malgrado i loro sentimenti d'italianità, le caratteristiche etniche, linguistiche e tradizionali dei paesi d'origine. Le hanno perdute forse i franco-provenzali del Piemonte, i tedeschi dei Sette e dei Tredici Comuni, di Val Canale? In tutto sono oltre centomila alloglotti di isole linguistiche sparse su un territorio linguisticamente unitario (al 99% !), che in un millennio e più hanno mantenuto la loro compagine originaria. Senza trattati, senza statuti speciali, senza autonomie! Una sola minoranza etnica, per la verità, non è sopravvissuta in Italia: quella degli Arabi di Sicilia, sacrificata come carne da macello nelle guerre degli Hohenstaufen, quando regnavano nel Meridione...

In fin dei conti, da un punto di vista morale, umano non vedo quale sciagura possa essere per coloro che parlano una lingua diversa il partecipare sempre più intimamente alla vita della Nazione di cui fanno parte.

Fatte queste considerazioni, mi sembra che siano ridicoli i pericoli di sommersione etnica paventati dagli uomini della S.V.P. e, tanto meno, hanno senso le misure che essi invocano allo scopo di proteggersi.

Del resto, per rimanere sul terreno teorico, proprio Padre Messineo, che per la sua cultura, per la posizione morale e religiosa è certamente il meno sospettabile, giunge alla conclusione che vi leggo: « Lo Stato può indubbiamente prefiggersi come scopo l'assimilazione del gruppo etnico per la maggiore forza interiore che acquisterebbe dalla raggiunta unità culturale, *nè alcuna legge di giustizia impedisce l'uso dei mezzi appropriati per raggiungerlo* ».

« Uno Stato omogeneo è più perfetto di un altro » dice San Tommaso. Purtroppo l'Italia di oggi una politica — o meglio: un'opera del genere — non si sogna nemmeno di farla. Perciò è doppiamente vile l'accusa che le si muove in tal senso.

Ma la S.V.P. trae pretesto da questo inesistente stato di fatto per accreditare la politica che essa svolge. Ed in nome di rivendicazioni senza fondamento essa si è abbandonata ad un'attività che, secondo me, rasenta il codice penale. Non si possono invocare le leggi speciali emanate a proprio favore, non si può invocare la protezione dello Stato, quando si violano le leggi stesse dello Stato e la sua sicurezza, quando ci si rifiuta di inserirsi nell'ambito dello Stato stesso. Spesso e volentieri la Volkspartei e le persone da essa ispirate e sobillate sono giunte a praticare l'intimidazione non solo nei confronti degl'Italiani, ma anche nei confronti degli stessi cittadini di lingua tedesca, che non ne condividono le tesi politiche. I risultati elettorali sono quasi plebiscitari per la S.V.P. non soltanto

per lo spirito di disciplina dei tedeschi, ma anche per le intimidazioni di cui sono oggetto quanti non la pensano come la S.V.P. In proposito bisogna muovere un ennesimo rimprovero a questo nostro Governo, che nega a costoro ogni protezione e li abbandona alle persecuzioni della S.V.P.

L'adunata di Castel Firmiano è stata una prova di forza notevole, ma bisognerebbe sapere quanti sono stati costretti a parteciparvi.

UNTERRICHTER (S.V.P.): Aspetto le prove!

MITOLO (M.S.I.): Potrei portarvi le prove!

BENEDIKTER (Assessore Affari Generali - S.V.P.): Le porti, le porti!

MITOLO (S.V.P.): Potrei portarvi le prove, ma non posso farlo.

Sarebbero dolori per quelle persone che hanno riferito con quali mezzi sono state costrette a partecipare all'adunata, se io facessi i loro nomi. Del resto l'episodio di Bressanone, della lista dell'avv. Dander, offre già qualche prova solare dei metodi della S.V.P. Se potessi, porterei qui l'avvocato Dander per farvi dire a quali pressioni e minacce è stato sottoposto affinchè non presentasse la sua lista. Mi pare che questa sia una prova. La stessa cosa è avvenuta a Merano quando quattro anni fa un gruppo dissidente della S.V.P. presentò una propria lista. In altri paesi — ve ne faccio i nomi — a Stelvio, in Val d'Ultimo, in Pusteria non fu possibile presentare liste dissidenti.

NICOLUSSI (S.V.P.): Come la mafia!

MITOLO (M.S.I.): Peggio della mafia!

KAPFINGER (Assessore agricoltura e foreste - S.V.P.): I nomi per Merano!

MITOLO (M.S.I.): Ho detto che la lista fu presentata quattro anni fa, assessore Kapfinger, non nelle ultime elezioni! Quindi i nomi lei li conosce benissimo. Alle elezioni ultime voi della Volkspartei eravate soli; gli altri erano stati, purtroppo, riassorbiti e quindi non poterono ripetere l'esperimento.

PRESIDENTE: Risponderete dopo, non interrompete!

MITOLO (M.S.I.): In Val d'Ultimo un tale fu bastonato a sangue, perchè aveva tentato di varare una lista in concorrenza alla S.V.P. Recentemente si è celebrato il processo in Pretura a Merano. Fu uno strano processo, perchè si parlò in tedesco da parte di tutti, meno che da parte dell'avvocato di parte civile.

KAPFINGER (Assessore agricoltura e foreste - S.V.P.): Chi di Ultimo?

MITOLO (M.S.I.): Il pretore aveva un nome italianissimo e parlava il tedesco, apparteneva alla categoria alla quale ho accennato poc'anzi; gl'imputati portavano nomi davvero teutonici o cimbrici: quello del nostro collega Paris, ma non sapevano una parola d'italiano. Almeno così dicevano. Del resto i frutti della propaganda e dell'attività della S.V.P. in Alto Adige sono documentati dalle risultanze di determinati processi: quello per i fatti di Fundres, iniziatosi oggi in Appello a Trento e quello dei dinamitardi, conclusosi un mese fa a Bolzano. Circa quest'ultimo vi leggerò i passi più significativi della sentenza della Corte d'Assise. Avete chiesto le prove. Eccole. Volete dunque sapere quale attività svolgessero gl'imputati — manco a dirlo, tutti della S.V.P. — in margine alla nota attività dinamitarda? Ecco in proposito la sentenza:

« Nell'agosto 1956 ebbe luogo a Merano un convegno con l'intervento di quasi tutti gli imputati. Si decise in quel convegno di compiere degli atti dinamitardi al fine di attirare l'attenzione della stampa internazionale sulla questione dell'Alto Adige. Trattandosi di un'impresa pericolosa, occorreva formare una cassa comune per far fronte alle spese necessarie all'acquisto degli esplosivi e per assistere le famiglie di coloro che fossero incappati nelle maglie della giustizia. Fu proposto e deliberato che, a tale fine, fosse inviata a Innsbruck una delegazione perchè trattasse con personalità di

colà *il professor Gschnitzer, il dottor Oberhammer ed il dottor Widmoser, noti esponenti del movimento irredentista tirolese.*

Vi si recarono Stieler Hans, Mittmeier Giovanni, Recla Carlo, Lun Carlo e Gritsch Antonio. Gritsch, secondo precedenti accordi, avrebbe dovuto unirsi, nel viaggio di andata, a Stieler Hans al passo del Brennero. A seguito di un disguido un tanto non fu possibile, ed allora Gritsch si fermò e ritornò a Merano. Lun giunse a Innsbruck, ma non potè partecipare alle visite perchè, a detta degli altri, era troppo vestito male. Le visite furono quindi fatte soltanto da Stieler Hans, Mittermeier e Recla. Gschnitzer e Oberhammer sconsigliarono di compiere atti dinamitardi. *Invece Widmoser, fu d'accordo, purchè non si facessero vittime e promise di rimborsare le spese necessarie per l'acquisto degli esplosivi.* Suggerì di rivolgersi in Italia a Ditte che impiegano esplosivi nell'esercizio della loro attività per far acquisti. . . !

Ciò dimostra anche quali solidi legami vi siano fra la S.V.P., le organizzazioni politiche di Innsbruck e coloro che le presiedono, taluni dei quali — come ho già rilevato — fanno parte del Governo austriaco.

MAGNAGO (Vicepresidente - S.V.P.): Ma quelli hanno sconsigliato!

MITOLO (M.S.I.): Hanno sconsigliato gli atti dinamitardi?!

Dio ci guardi da quel che hanno consigliato, allora. . . Intanto il dott. Wiedmoser non ha sconsigliato affatto; anzi ha consigliato di agire, sia pure senza far vittime. Questo dice la sentenza.

MAGNAGO (Vicepresidente - S.V.P.): Ma non fa parte del Governo austriaco!

MITOLO (M.S.I.): Questo non lo so!

MAGNAGO (Vicepresidente - S.V.P.): Lo so io!

MITOLO(M.S.I.): E che significa? E' giustificato, forse, per questo? Fa parte del *Berg Isel Bund*, egregio consigliere Magnago. Non ho detto che siano andati a chiedere lumi al Governo austriaco, bensì a membri del Governo austriaco che sono di casa nel *Berg Isel Bund* di cui è *magna pars* anche il Wiedmoser, che lei certamente conosce meglio di me.

« *Stieler Hans nel suo interrogatorio del* 21 *gennaio* 1957, *riconoscendosi capo dell'organizzazione, addita il dott. Volgger come colui che lo aveva indotto a costituirla e a suggerirgli di mettersi in contatto con Innsbruck.*

Anche qualche altro imputato ebbe a dire di aver sentito Stieler raccontare che si era rivolto anche al dott. Volgger per aiuti finanziari. Se poi è vero l'episodio di Casa Menz, il dott. Volgger avrebbe appoggiato l'idea di compiere atti dinamitardi.

Si aggiunga che il dott. Volgger ed Hans Stieler allora lavoravano ambedue nella redazione del « Dolomiten »: l'uno quale condirettore responsabile, l'altro quale tipografo. Erano quotidianamente a contatto, quindi a loro agio per far fra di loro, se lo desideravano, le cose in famiglia. Superfluo il rilevare che i dinamitardi, come appare dalla stampa di allora, costruirono materiale ottimo per far apparire le condizioni politiche della minoranza etnica dell'Alto Adige impossibile e per gridare ai quattro venti che occorreva assolutamente intervenire ».

Questa è la sentenza della Magistratura italiana! Volevate le prove! Ecco le prove!

BRUGGER (S.V.P.): Perchè è stato assolto Volgger?

MITOLO (M.S.I.): Per insufficienza di prove. Per magnanimità di giudici. È la prima volta, *ad immemorabili*, che il Procuratore generale chiede in istruttoria l'assoluzione per insufficienza di prove e la Sezione istruttoria la accorda, pur con le risultanze che vi ho letto! Insufficienza di prove significa che i giudici sono convinti della colpevolezza dell'imputato, ma non hanno prove sufficienti per dimostrarlo.

Evidentemente in questo caso, i giudici non hanno creduto che fossero sufficienti le accuse di Stieler e degli altri imputati contro Volgger. Ciò non toglie che queste accuse ci fossero e fossero precise.

DIETL (S.V.P.): Legga quello che ha detto l'anno scorso!

BRUGGER (S.V.P.): Legga quello dell'anno scorso!

PRESIDENTE: Rispondere dopo!

MITOLO (M.S.I.): Non so a cosa alludiate, spiegatevi meglio!

DIETL (S.V.P.): Glielo dico subito!

MITOLO (M.S.I.): Me lo dirà dopo, adesso continuo!

PRESIDENTE: Non raccolga le interruzioni, lei!

MITOLO (M.S.I.): Come si fa, signor Presidente, a non raccogliere le interruzioni? Del resto le interruzioni animano la discussione... Dicevo dunque che esiste un solido legame fra la S.V.P. e i circoli politici d'oltre Brennero. Vediamo ad esempio la stampa. La campagna d'odio antitaliano si dipana dal « Dolomiten » e si estende a tutta la stampa di lingua tedesca. Rare volte abbiamo letto su fogli tedeschi articoli distensivi, articoli che riconoscano i diritti e i meriti degl'Italiani. E' provato che perfino i giornalisti che scendono in Alto Adige per conoscere il punto di vista italiano, debbono passare per lo staccio del « Dolomiten ». Ricordo una intervista con un inviato speciale d'un noto settimanale illustrato di Monaco. Il giornalista, con tanto di fotografo ed interprete, ebbe con me un colloquio di tre ore. Ebbene, l'intervista non fu mai pubblicata e se è vero, come mi dicono, che tale giornalista sia passato in secondo tempo al « Dolomiten », posso ben credere che quell'intervista sia stata seppellita lì. Se consideriamo che i falsi del « Dolomiten » trovano larga ospitalità non solo nella stampa austriaca e germanica, ma perfino olandese, belga e francese, possiamo avere un'idea dell'imponenza organizzativa e di mezzi di cui dispone la S.V.P., imponenza difficilmente conseguibile senza larghe sovvenzioni dall'estero.

Ecco qui un numero recente del « Deutsche Illustrierte » che, ricalcando il tema prediletto degli oratori di Castel Firmiano — « le case per gli Italiani » — pubblica una fotografia incorrendo in un falso madornale: infatti la foto recante la didascalia « case per gli Italiani » riproduce invece le costruzioni che la Provincia di Bolzano allestisce a Rencio per i rioptanti rimpatrianti. Un altro esempio della campagna denigratoria condotta all'estero contro l'Italia, a proposito dell'Alto Adige, è ricordato in un utile opuscolo dell'on. Helfer (d.c.), il quale contiene dati interessanti e istruttivi sulla situazione alto-atesina.

Si tratta del servizio pubblicato dal giornale belga « De Linee », riportato, come al solito — abbondantemente — dal « Dolomiten » del 26 settembre 1952. (Perchè gli articoli della stampa estera, quando sono diretti a diffamare l'Italia, vengono compiacentemente ospitati dal « Dolomiten » e, attraverso la sua diffusione capillare, dati in pasto alla popolazione di lingua tedesca, che si abbevera soltanto al verbo dell'Helzblatt di Via Museo).

Secondo il predetto foglio « in due settimane (in Alto Adige) è possibile compilare una tale lista di peccati, che ad un uomo pensante della nostra Europa unita del 1957 fa rizzare i capelli in testa » (sic).

Ci sono poi altri episodi che stanno a dimostrare quale sia la politica che la S.V.P. svolge in odio alla minoranza italiana e spesso anche a danno della maggioranza di lingua tedesca. C'è il problema delle scuole. La netta separazione che è stata creata in Alto Adige tra scuola di lingua italiana e scuola di lingua tedesca ha degli aspetti veramente paradossali. Tempo addietro si è fatto grande scalpore intorno a un caso tipico, che meglio caratterizza la situazione: l'asilo infantile di Salorno. A Salorno c'è un bellissimo asilo infantile: un edificio di stile nordico, tirolese, di proprietà del Demanio, affidato all' O.N.A.I.R. da non so quanti anni. Recentemente è stato ampliato con nuovi locali e dotato di nuove attrezzature ed arredamenti, che ne fanno un asilo modello. Può ospitare benissimo 200 bambini; attualmente ce ne sono 111, di cui 85 del gruppo di lingua italiana e 26 del gruppo di lingua tedesca. I bambini sono affidati alle cure di suore italiane e vivono insieme, salvo durante le ore di ricreazione. La Provincia di Bolzano, cui

questa situazione è sembrata troppo pericolosa, ha deciso di profondere vari milioni per costruire un altro asilo, nel quale si trasferiranno i ventisei bambini di lingua tedesca, che così non avranno più contatti con quelli di lingua italiana e non saranno più contaminati. Vi pare che ciò sia cosa ragionevole? Vi pare che nell'epoca in cui viviamo sia ammissibile ed accettabile una siffatta concezione dei rapporti umani? Questa è politica razzista! Mentre si invoca la tutela di gruppo, dall'altra si offende il diritto alla vita e alla dignità umana dell'altro gruppo, dal quale si vuole vivere separati, distaccati, in attesa di costituire davvero quella « riserva » etnica, alla quale una volta accennava il cons. Benedikter e di cui in America godono i Pellirosse. Come si fa ad invocare particolari tutele quando poi si concepiscono i rapporti umani come li concepite voi, che attuate una discriminazione fin dalla più tenera età! In tal modo si negano le premesse della convivenza.

Così, quando si deprecano e si ostacolano i matrimoni misti! Questo argomento non piace al Dr. Magnago, ma non posso ignorarlo. Quando si fanno delle affermazioni come quelle di Magnago, si dà la dimostrazione precisa di non volere affatto l'attuazione di quella tutela dei diritti umani che deve essere uguale per tutti, senza discriminazioni di lingua, di razza, di religione.

Porre e far sorgere dei casi di coscienza in chi ha contratto un matrimonio del genere o in chi ha in animo di contrarlo, è un atto che rasenta, come tanti altri, la barbarie. Senza contare che il Dr. Magnago, figlio di un italiano e di una tedesca, è il meno qualificato a patrocinare certe cause.

Su questo terreno noi Italiani non vi potremo seguire mai! Anzi, vi combatteremo sempre, apertamente, duramente, perchè sappiamo di combattere in nome di diritti che sono comuni anche ai vostri concittadini, anche a coloro che fanno parte del vostro gruppo e che voi incitate all'odio di razza. E' noto che quando Magnago fece quella famosa dichiarazione, ci fu una reazione anche da parte del gruppo tedesco.

Non so se lei, consigliere Magnago, abbia ricevuto lettere di protesta. Mi dirà di no e le voglio credere; ma so che lettere di protesta, numerose, furono inviate al « Dolomiten », il quale si guardò bene dal pubblicarle. (Il « Dolomiten » ha la virtù di pubblicare solo le lettere che fanno comodo, comprese le lettere anonime, indirizzate a chi vi parla e che ad esso pervengono « per conoscenza »!).

Ciò che avviene nelle scuole non è meno grave. Basta prendere in mano un libro di testo della scuola elementare tedesca. Ne ho qui un esemplare: in queste pagine di tutto si parla fuorchè dell'Italia, che è ignorata, completamente. Qui dentro non c'è nulla che ricordi il nostro Paese, nel quale vivono, bene o male, anche i ragazzi che lo usano. Nulla, assolutamente nulla! Vi si legge, invece, parecchio circa le presunte origini germaniche degli altoatesini. Cosa poi possano capire i bambini di 4ª e 5ª di questo problema io non lo so; ma certo chi ha compilato questo testo ha posto soverchia cura nel problema della razza, che è, se mai, problema per adulti, non per bambini.

A proposito delle frequenti recriminazioni e delle questioni poste in campo economico dalla S.V.P. in Alto Adige, non dirò nulla, perchè in argomento ha risposto esaurientemente il Presidente della Giunta. E del resto servono allo scopo recenti pubblicazioni fra cui quella, citata, dell'on. Helfer, aggiornata con dati insospettabili, da cui si rileva il grado di benessere di cui gode la popolazione dell'Alto Adige. Attraverso questi dati noi apprendiamo che il reddito annuo *pro capite* per gli altoatesini d'ambo i gruppi — se si potesse fare una distinzione, si rileverebbe che il reddito più alto si riferisce al gruppo tedesco — è uno dei più elevati in Italia. Apprendiamo che l'indice della disoccupazione è bassissimo e riguarda in prevalenza l'elemento italiano, che i depositi bancari sono in continuo aumento, che la proprietà terriera in mano tedesca è salita dal 90 % al 95 %, che la meccanizzazione agricola, nella quale la Regione, in base alla Legge del 1952, ha profuso ben tre miliardi, di cui oltre la metà per il solo Alto Adige, è fra le più sviluppate d'Italia. Naturalmente ci si guarderà bene dal dare diffusione adeguata a questi dati, che sono sistematicamente ignorati dalla stampa tedesca, che dà notizia solo di quel che può nuocere agli Italiani. Signor Presidente mi concede 10 minuti di riposo? Poi concluderò rapidamente.

PRESIDENTE: Si continuerà martedì. La seduta è sospesa per 10 minuti. (ore 16.45).

Ore 17,05.

PRESIDENTE: La seduta è ripresa, la parola al consigliere Mitolo per le conclusioni.

MITOLO (M.S.I.): In questa disamina dei fatti, che a mio modo di vedere dimostrano le responsabilità della S.V.P. nella situazione creatasi in Alto Adige, non va trascurata una delle maggiori cause di attrito e di contrasto, specialmente per quella parte del gruppo etnico italiano che tuttora si ispira agli ideali nazionali. Ed è il continuo incessante tentativo di deformare la realtà storica dell'Alto Adige e di negare l'aspirazione degli Italiani alla loro frontiera naturale. Già Cassiodoro nella « Historia Gotica » scrisse: « Retiae montes namque munimina Italiae sunt et claustra provinciae ».

CONSIGLIERE: Traduzione . . .

MITOLO: I monti della Rezia sono il vero baluardo d'Italia e il confine della provincia italica.

KAPFINGER (Assessore agricoltura e foreste - S.V.P.): Ma è uscita molto oltre i confini naturali l'Italia!

MITOLO (M.S.I.): Se volete una definizione più precisa, eccone una d'uno scrittore tirolese del '600, Sittico di Wolkenstein: « *La natura e l'acqua hanno segnato il termine tra la parte tedesca e quella italiana. Quel che è situato a settentrione (del Brennero) è terra tedesca, quello situato a mezzogiorno è terra italiana* ». Così asseriva un vostro antenato di quattro secoli fa, e non diverso fu il giudizio dei dotti e dei geografi, da Dante a Cesare Battisti. È qui il caso di menzionare ciò che recentemente ha tanto indignato gli Italiani, il tentativo ignobile di voler attribuire la tesi del confine di Salorno a Cesare Battisti. Il « Dolomiten », recentemente, giunse al punto di far deporre, clandestinamente, una corona al monumento alla Vittoria, con la scritta « Al difensore del confine di Salorno », pubblicandone poi la fotografia con gran risalto. Ecco un esempio di come voi, e per voi il « Dolomiten », oltraggiate i valori più sacri di un popolo civile!

E dire che l'aspirazione dei Trentini al confine del Brennero è di antichissima data. Con quale gioia essi accolsero il messaggio del Vicerè Eugenio nel 1809, che salutava i sudditi di Trento e Bolzano del Dipartimento dell'Alto Adige, uniti al Regno d'Italia napoleonico! E ancora dal Trentino, che non fu secondo alle altre province italiane nei moti contro l'oppressione austriaca, fu inviato nel 1848 un indirizzo a Carlo Alberto in cui si invocava il confine del Brennero. Il grido « Il confine al Brennero »! si levava dovunque, in quell'anno di rivolgimenti dei popoli soggetti all'Austria. Ne fa fede l'indirizzo di Garibaldi ai Trentini del 10 settembre 1859. Ne fa fede Jacopo Baisini in un suo libro edito nel 1866. Questo stesso grido, questa stessa invocazione fu ripetuta dopo la pace del 1859 a Villafranca. E quando Mazzini nel 1866 rivendicava il confine « sopra Brunopoli », oltre Brunico, — la circostanza era rievocata con malevoli riserve dal « Dolomiten » tempo fa — egli era anche interprete dell'aspirazione dei Trentini. Alla luce di questi precedenti che tornano ad onore degli Italiani di Trento, appare più che mai delittuosa la ipotesi che Cesare Battisti limitasse la sua aspirazione irredentista alla stretta di Salorno . . .

BRUGGER (S.V.P.): Leggi il carteggio fra Mussolini e la vedova Battisti!

MITOLO (M.S.I.): Leggilo tu. Io non ne ho mai sentito parlare! Nel 1915 Cesare Battisti pubblicò (editore Ravà - Milano) un opuscolo dal titolo: « Il Trentino Italiano », nel quale segnò categoricamente il confine naturale dell'Italia, riconosciuto dal Patto di Londra. In questa sua ultima opera troviamo la più solenne smentita a certe tesi, che alla sua memoria sono un oltraggio . . .

« Non basta ripetere il ritornello poetico che i confini d'Italia sono le Alpi e il mare — scriveva il Martire — giova dare anche un'occhiata ad una carta geografica per constatare che dentro la cerchia delle Alpi ci sono terre dell'Italia fisica non incluse nell'Italia politica per una superficie di oltre ventimila chilometri quadrati, terre italiane non

solo geograficamente perchè mandano le loro acque nell'Adriatico, perchè aperte alle brezze italiche e coperte di vegetazione meridionale, ma italiane di lingua, di storia, di tradizioni, di affetti.

Uno dei più notevoli fra questi territori è quello che si incunea fra la Lombardia e il Veneto ed è costituito dal bacino alpestre dell'Adige e dalle testate di altri importanti fiumi: il Chiese, il Sarca il Brenta.

Questo territorio poggia sul grande arco alpino nel punto centrale, ove la depressione del Brennero — *ianua barbarorum* — apre alle genti d'oltre Alpe il più rapido e uno dei più importanti varchi verso l'Italia.

Poderose catene lo recingono ai fianchi. A occidente sono le giogaie che dall'Oetz si riallacciano, mediante il passo di Resia, ai piloni del Cevedale e dell'Adamello; a oriente quelle che dal Venediger si abbassano al valico di Toblacco, per rialzarsi al massiccio della Marmolada, per poi scindersi e l'una e l'altra in ulteriori diramazioni e più modesti contrafforti che si spingono a sud fino alla pianura del Po.

Questo territorio è diviso nettamente in due sezioni, l'una settentrionale, l'altra meridionale, da due giogaie secondarie, che lo solcano a mezzo, dipartentesi l'una dall'Adamello, l'altra dalla Marmolada per toccarsi in val d'Adige presso Salorno.

Di queste sezioni la superiore ha la forma di un quadrilatero, la inferiore di un poligono. Quello è il territorio dell'Alto Adige, in politica detto Tirolo meridionale; questo risponde all'attuale Trentino.

Entro il quadrilatero vivono oggi (1915) *duecentomila abitanti dei quali* centosessantamila tedeschi e quarantamila italiani; *nel poligono vi è una popolazione di trecentosettantasettemila abitanti, Italiani tutti, tolta quella percentuale minima* (4 %; *in cifra assoluta* 13.477 *tedeschi e* 2624 *di altre nazionalità*), *che è data quasi esclusivamente da stranieri artificialmente importati* (*impiegati, soldati, ecc*) *e che è inferiore al numero dei tedeschi e degli stranieri di Milano o di qualsiasi città commerciale d'Italia* ».

Basterebbe meditare queste parole per conoscere, se ve ne fosse bisogno, il pensiero di Battisti. Basterebbe soprattutto leggere, in una sua lettera scritta dal Tonale alla famiglia nel 1915, questo brano: « *Ma se un giorno dovesse tornare la minaccia non su queste balze ma presso la Vetta d'Italia, avrò vicino mio figlio . . .* ». Ecco come parlava il « socialista » Cesare Battisti votato al martirio per amore di Patria!

Voi avete osato oltraggiarne la memoria attribuendogli sentimenti estranei alla sua coscienza di Italiano. Deponendo quella corona clandestina, avete dimostrato ancora una volta che non sapete concepire i vostri diritti senza avvilire i diritti altrui.

BRUGGER (S.V.P.): Quando è stato, che è sorto il nome di « Alto Adige », per piacere?

MITOLO (M.S.I.): Nel 1809, quando fu istituito il Dipartimento dell'Alto Adige, annesso al Regno italico napoleonico.

A questo proposito leggete quello che scrive Battisti nell'opuscolo citato, dopo avere rapidamente riassunto le vicende storiche seguite alla caduta dell'Impero romano, («sfortunate furono le irruzioni barbariche finchè furono in potere di Roma le *Alpes Tridentinae. . .* » e aver constatato che « l'opera nazionalizzatrice fu così lenta e incompleta che nessuno dei governi succedutisi — Ostrogoti, Bizantini, Longobardi, Franchi e gli stessi imperatori germanici — osò mai staccare il territorio di Bolzano da quello trentino. In questo l'elemento italico non fu mai intaccato o oscurato; nè mai scomparve del tutto nella zona dell'Alto Adige, fino alla Val Venosta e fino alla Chiusa di Bressanone, ove vivono tuttora i quarantamila italiani sovraccennati, *dove gli italiani furono, per non breve tempo, gli elementi prevalenti*»): «Quando Napoleone volle nel 1809 segnare come estremo confine del Regno d'Italia il confine linguistico, potè, *senza alcuna coercizione nazionale*, includere nel *Dipartimento dell'Alto Adige*, oltre al Trentino, il territorio di Bolzano fino alla Chiusa di Bressanone, *mentre meditava di trasportarlo in tempi più propizi al Brennero stesso* ».

A proposito, poi, delle relazioni fra altoatesini di lingua tedesca e di lingua italiana, qualcuno —

non ricordo se in Consiglio comunale a Bolzano o in altra sede — si augurava di poter un giorno beneficiare delle « provvidenze » che l'Austria avrebbe elargito ai Trentini.

Ecco cosa scrive Battisti in proposito: « *Gli italiani di Trieste e di Trento accanto al programma massimo delle loro rivendicazioni ne formularono uno minimo che l'Austria avrebbe potuto accogliere. Chiesero il rispetto della lingua italiana, il pareggiamento effettivo alle altre nazionalità, poche cattedre universitarie e l'autonomia del Trentino. L'Austria, accettando, avrebbe forse formato dei cittadini pacifici e soddisfatti di un governo straniero, come i nizzardi o i ticinesi.*

L'Austria negò tutto. Escogitò invece nuove torture, nuove persecuzioni e la sonnolente Italia dovette ridestarsi all'udire di colpi del bastone tedesco, lacerante le carni dei fratelli italiani ».

Altro che autonomia! Del resto che l'Austria non abbia mai istituito l'autonomia è dimostrato ancora oggi. Non godono di nessuna autonomia le minoranze slave di Carinzia e di Stiria e ivi le lingue croata e slovena non sono considerate ufficiali. Non so come l'Austria osi rivendicare la parificazione delle lingue italiana e tedesca in Alto Adige, quando essa stessa non riconosce un pari diritto alle sue minoranze, malgrado gli impegni assunti nella Costituzione — come dicevo stamane — in forza del trattato di S. Germano!

Evidentemente il Governo austriaco, a casa sua, ritiene che il riconoscimento della lingua minoritaria non rientra nella tutela dei diritti umani, cui esso si è impegnato. Il motivo per cui sia di diverso avviso per l'Alto Adige non è comprensibile, se non come espediente per ottenere qualcosa, che va oltre le richieste apparenti.

Tra le molte assurdità simili a quella, già accennata, della scuola di Salorno, voglio citarne ancora una cui mi ha fatto pensare il collega Brugger: quello che si verifica nel campo dell'alpinismo. Se c'è un'attività che non è uno sport — chè l'alpinismo non ha niente di sportivo, è una passione che nasce da aspirazioni spirituali — se c'è un campo di attività umane che è superiore ad ogni differenza di lingua di razza e di religione — guai se così non fosse — se c'è un campo dove proprio questa fusione di valori si realizza spontaneamente, questo campo è proprio quello dell'alpinismo. Eppure in Alto Adige, dove tutto deve essere diviso, anche l'alpinismo non si sottrae a questa condanna. E non mi riferisco soltanto alle due organizzazioni del *C.A.I.* e *dell'Alpenverein*, quanto a quell'organizzazione di carattere pubblico e morale che è il « *soccorso alpino* ». In Alto Adige c'è un soccorso alpino di lingua italiana e un soccorso alpino di lingua tedesca. Ditemi se è concepibile sul piano umano e della ragione, che, in un campo come questo, italiani e tedeschi debbano essere divisi ed avere due organizzazioni distinte anzichè una, come uno è il compito e la funzione che esse assolvono.

Poc'anzi — è l'ultimo accenno polemico, questo — sono stato interrotto dal cons. Brugger e dal cons. Dietl, i quali mi hanno ricordato un intervento che feci lo scorso anno, sempre trattando il tema della situazione alto-atesina a proposito del processo dei « dinamitardi », allora in istruttoria.

Essi hanno creduto di prendermi in contraddizione laddove, leggendo i passi della sentenza della Corte d'Assise di Bolzano, ho messo l'accento sulla posizione dell'on. Volgger, uscito assolto in istruttoria per insufficienza di prove e mi hanno rimproverato di aver detto lo scorso anno cose smentite poi dalla sentenza. Ma cosa ho detto l'anno scorso? Leggo le parole che voi stessi avete avuto la bontà di ricordare e di sottolineare. Eravamo allora in fase istruttoria e l'arresto del dr. Volgger aveva suscitato un certo clamore. Dicevo: « Per fortuna quello che noi auspicavamo si è tradotto nei fatti, perchè sono stati scoperti non solo i responsabili confessi, ma anche i mandanti morali, e fra questi, con un certo compiacimento, è stato indicato il rappresentante dell'organo e dell'ambiente che è il primo responsabile della situazione in Alto Adige; parlo del « Dolomiten », di quello stesso giornale che una settimana prima che venissero scoperti gli autori degli attentati aveva avuto l'impudenza di scrivere, per fuorviare le indagini in corso, che bisognava ricercare i responsabili fra le file dei partiti italiani, anzi fra le file di quel partito che si considerava erede di quello che nel 1939 aveva compiuto una propaganda diretta allo sco-

po di attentare ai diritti etnici della minoranza tedesca. Il Signore lo ha punito come meritava, perchè 15 giorni dopo aver scritto queste infamie varcava le soglie dell'edificio di Via Dante, ed oggi è passato in quello di Via Pilati qui a Trento . . . come imputato dei reati che attribuiva a noi ».

L'ho detto e non ho nulla da aggiungere o da modificare a quel che dissi allora. L'anno scorso parlai di mandante morale e di responsabilità del « Dolomiten », di responsabilità che ritengo superiore a quella degli stessi dirigenti della S.V.P. Considero il « Dolomiten » il più pericoloso veicolo d'infezione esistente in Alto Adige, perchè l'odio che esso semina ha già dato, purtroppo, i suoi tristi frutti. Quello che ho detto l'anno scorso, quando ancora l'istruttoria del processo era aperta, è stato confermato dal processo. Perchè si è vero che l'on. Volgger è stato assolto, è anche vero che è stato assolto per insufficienza di prove. Se aveste udito la requisitoria del Pubblico Ministero nel processo di Corte d'Assise, vi sareste convinti che l'onorevole Volgger avrebbe dovuto elevare un monumento a quella magistratura italiana che egli e il suo giornale spesso vilipendono. Perchè solo la magistratura italiana con la sua abituale magnanimità avrebbe potuto assolvere per insufficienza di prove il Volgger, che appare anche dalla sentenza della Corte il mandante morale dei delitti di cui oggi ancora noi subiamo le conseguenze. Ma voi non avete rispetto nemmeno per la Magistratura italiana, sull'esempio dell'attuale Capo del Governo austriaco, che all'indomani della sentenza nel processo per il delitto di Fundres, osò qualificare il verdetto come « inconcepibile ed incomprensibile », come se i condannati fossero stati degli innocenti e non dei rei confessi. Tantochè provocò le reazioni del nostro Ministro di Grazia e Giustizia, on. Gonella, il quale energicamente, bisogna riconoscerlo, rispose che tale ingerenza austriaca era lesiva della sovranità italiana. Lo so che voi su questo tema avete impostato la vostra propaganda, che avete tenuto comizi per divulgare le più perfide menzogne. Avete persino aperto una sottoscrizione a favore delle famiglie degli imputati. E nessuno ha espresso una parola di pietà per quella sventurata madre, il cui figlio è morto lapidato. Venite ad assistere al processo d'appello iniziato stamane per constatare dove sta la verità, se i Giudici, i Carabinieri, la Polizia hanno agito come dite. Venite a vedere come giudica la Magistratura italiana! Fate dei comizi per dire alla vostra gente cose assolutamente false, per seminare odio, per incrinare ancora di più quelle relazioni fra i due gruppi linguistici, che senza questa vostra seminagione d'odio sarebbero certamente migliori. Ecco un'altra responsabilità che voi avete; non è così che servite gli interessi della popolazione di lingua tedesca che — lo riconosceva anche il Tolomei, che a nominarlo vi fa venire i capelli ritti — è una popolazione sana e laboriosa, aliena da certi atteggiamenti, soprattutto da certe sovversioni. La popolazione di lingua tedesca non sarebbe nelle condizioni attuali se fosse meglio guidata e meglio istruita. E qui gran colpa è anche del nostro Governo che lascia diffondere in Alto Adige un solo giornale di lingua tedesca, fatto, scritto e stampato dalla S.V.P. Se un altro quotidiano controbattesse le falsità del « Dolomiten », probabilmente molti fatti incresciosi non si verificherebbero, molte questioni non sorgerebbero, molte verità la vostra popolazione verrebbe a conoscere.

DALSASS (S.V.P.): Stampa anche i giornali il Governo?

MITOLO (M.S.I.): Li stampa o li finanzia generosamente . . .

BRUGGER(S.V.P.): Ma Dio non ha punito, come lei chiedeva, Volgger!

MITOLO (M.S.I.): Mi pare di sì, invece, dato che è rimasto in carcere alcune settimane. Mi si dice poi, che Volgger abbia preso un sacco di legnate appena uscito e pare che le abbia prese proprio dai « Vostri », da amici e parenti di coloro che egli ha lasciato in carcere . . .

BENEDIKTER (Assessore affari generali - S.V.P.): Lei si sogna!

MITOLO (M.S.I.): I giornali l'hanno scritto e non sono stati smentiti.

BENEDIKTER (Assessore affari generali - S.V.P.): Inventato di sana pianta!

MITOLO (M.S.I.): Se lo dice lei . . . Certo la voce circola ed è insistente. Mi auguro che non sia vero . . . Però, a essere sincero, se vedessi Volgger con la testa rotta non ne soffrirei, lo confesso (*Ilarità*). Comunque, a parte i dettagli, per me la situazione altoatesina si risolverebbe subito sopprimendo il « Dolomiten » e mandando in villeggiatura magari a Capri o ad Ischia, qualcuno di voi, dirigenti della S.V.P. La questione sarebbe liquidata su due piedi (*Ilarità*), con grande vantaggio soprattutto della popolazione vostra. Perdonatemi questo *exploit*.

Mi dovete dare atto che da stamane ho parlato in tono moderato; ma quando sono provocato, siccome ho il torto di essere nato ai piedi dell'Etna e non in Valle Aurina, allora . . . !

Ho sentito il dovere di affrontare ed esaminare *ex imis fundamentis* il problema dell'Alto Adige, ma non chiuderò questo intervento senza avere completato l'analisi delle cause che hanno condotto alla crisi attuale. Per rispondere all'invito rivolto dal Presidente della Giunta voglio anche indicare quelli che, a mio parere, potrebbero essere i rimedi a questa situazione. Per me è facile indicarli. Se è vero, come è vero, che la situazione altoatesina è dovuta non solo alla carenza di potere del Governo, non solo all'azione antinazionale e anticostituzionale della S.V.P., ma anche all'impossibilità di attuare lo Statuto, poichè non si può ammettere che sia da attuarsi un ordinamento che dia i risultati che conosciamo, non c'è che da avere il coraggio di constatarne il fallimento. Lo sciagurato esperimento dell'autonomia, signori, è fallito. Ammettiamolo, se vogliamo essere sinceri: è fallito! Perchè non ha raggiunto l'obiettivo principale: quello di realizzare la pacifica convivenza dei due gruppi linguistici! Quando uno di questi, attraverso i suoi rappresentanti politici, dopo dieci anni di regime autonomo, decide di presentare in Parlamento il progetto di una legge costituzionale, per l'abolizione della regione Trentino - Alto Adige e l'istituzione della « Regione Suedtirol - Alto Adige », con potestà legislative ed amministrative di gran lunga più ampie di quelle di cui gode la Regione attuale, quando si arriva a questo risultato non si può negare che l'autonomia sia fallita. E quando una impresa fallisce bisogna eliminarla. Sarà doloroso per coloro che nell'autonomia vedono la panacea di tutti i guai della convivenza. Ma non sarà il dolore di vedere fallita una propria impresa a impedire di seppellirla.

Ha affermato nel suo intervento il Presidente della Giunta: « Non è dal metodo che si possono giudicare i risultati ». Perdoni, signor Presidente, ma io ritengo che sia proprio dai risultati che si debba giudicare il metodo. Quale altra valutazione se non quella dei risultati, ai quali il metodo ha portato, è utile per stabilire se esso è stato o non è stato buono?

Ho sempre detto che la crisi non è soltanto politica, come invece sostengono i colleghi della sinistra, la crisi non è soltanto nei rapporti fra la D.C. e la S.V.P., che siedono al Governo. No! *La crisi è soprattutto istituzionale*, è la crisi dell'ordinamento autonomo, di quell'ordinamento che deriva da un concezione particolaristica dello Stato, che non è più attuale, che forse non lo è mai stata. Il governo non ha ancora attuato l'ordinamento regionale, non tanto perchè non lo voglia, quanto perchè non lo può, dati i risultati deleteri che esso, pur nella sua parziale attuazione, ha conseguito. Purtroppo, gli manca il coraggio di ammetterlo. E qui sta il male, che ingenera inutili e dannose illusioni.

In questi giorni è stato messo in circolazione un interessante libro, che vi consiglio di leggere, dal titolo « Processo alla Costituzione ». Si tratta di una serie di quesiti, uguali per tutti, posti a parlamentari di tutti i partiti e delle relative risposte. Sapete che cosa mi ha colpito di più nello scorrerlo? La quasi unanimità di giudizi negativi sull'ordinamento regionale. Fa eccezione soltanto l'estrema sinistra. Dai socialdemocratici — c'è un intervento di Preti, Paris, che ti consiglio di leggere . . .

PARIS (P.S.D.I.): Lo conosco!

MITOLO (M.S.I.): Dai socialdemocratici fi-

no — non parliamo delle destre e di noi che siamo sempre stati decisamente avversari di questo istituto — ai democristiani di tutte le correnti, non ce n'è uno che parli bene dell'ordinamento regionale. E vi pare che il governo non debba tener conto di questo?

PARIS (P.S.D.I.): Ma ci sono quelli che ne parlano bene?

MITOLO (M.S.I.): Nel libro non ce ne sono.

PARIS (P.S.D.I.): Ma se ti limiti a leggere quelli e non conosci gli altri . . .

MITOLO (M.S.I.): Suggeriscimi tu quali altri libri parlano bene dell'ordinamento regionale ed io sarò lieto di leggerli.

PARIS (P.S.D.I.): Prendi gli atti della Costituzione!

PREVE CECCON (M.S.I.): Che non ci sono!

MITOLO (M.S.I.): Ho sentito ieri ed ho ascoltato come al solito con piacere, Paris . . . A me piace il suo temperamento così esplosivo e così bonario al tempo stesso, perchè anche quando dice che tira un calamaio in testa a qualcuno si sa che non è capace di farlo . . .

E un po' di temperamento fa bene in un ambiente, come il nostro, dove non sono molti ad averlo. Quando Paris conferma che lo Statuto per il Trentino - Alto Adige è stato votato senza discussione — lo ha detto ieri — ci offre un ennesimo motivo per non poter apprezzare lo statuto e per riconoscere le cause di tutte le questioni che sorgono dall'interpretazione delle norme e quelle di tanti problemi, che ancora attendono una soluzione. Se non è stato nemmeno discusso questo Statuto! . . . (Sarebbe stato bene che Paris, che ha votato a suo favore, le critiche che muove oggi le avesse fatte allora. . .). Considerate, dunque, la scarsa simpatia che ormai gli ordinamenti regionali, sia quelli a statuto speciale, sia quelli a statuto normale, incontrarono in Italia, tanto che sono giudicati negativamente da una buona parte degli uomini politici più qualificati e non solo di destra. . . (perfino dal partito liberale, il quale è autonomista in Alto Adige e antiautonomista altrove. . .) e traetene le conseguenze logiche.

La vita dei popoli non si è fermata al 1945-46, quando certe teorie fecero la fortuna dei loro insensati inventori. È andata molto innanzi. E guai se non fosse così.

Non so se il problema dei rapporti D.C.-S.V.P. così com'è prospettato dalla stampa e dalle voci di corridoio, abbia trovato la sua soluzione e se il bilancio, che costituisce l'atto politico più importante della vita regionale, otterrà la maggioranza richiesta. Se la S.V.P., dopo aver creato una crisi come questa, dopo aver gridato nelle piazze « Los von Trient » e aver presentato al Parlamento una proposta di abolizione dell'attuale ordinamento, votasse un bilancio come questo, essa darebbe una dimostrazione di tale incoerenza, da fare apertamente il gioco dei suoi avversari! Ma quali che possano essere le soluzioni che saranno date al problema dei rapporti di governo, se esse non saranno soluzioni improntate ai presupposti di chiarezza e di fiducia di dignità e di prestigio, anche se i punti di vista dovessero essere diversi e contrastanti, se questa soluzione non dovesse essere improntata a questa linea, signor Presidente, signori della maggioranza, voi rendereste un cattivo servizio alla Regione, e non solo alla regione, ma soprattutto alla minoranza italiana dell'Alto Adige, alla quale ha finalmente fatto cenno il Presidente della Giunta, quando ha affermato che è per essa che si pone il problema delle conseguenze dell'autonomia, ed è a favore di essa che devono essere studiati gli strumenti che possano porre rimedio alle condizioni di menomazione e di inferiorità nella quale si è posta . . .

DALSASS (S.V.P.): E alla quale lei ha predicato il boicottaggio ai tedeschi!

MITOLO (M.S.I.): E continuo a predicarlo, perchè si tratta di una misura di ritorsione a quel boicottaggio che voi praticate da tempo. Purtroppo siamo in questa situazione: quando siamo oltraggiati da voi, che a Castel Firmiano avete lanciato

quell'ignobile manifesto, in cui accusavate gli Italiani di aver depredato l'Alto Adige, ottenendolo con l'inganno e il tradimento, quando constatiamo che il governo non insorge e che Zoli non risponde nemmeno alla lettera di protesta inviata dai suoi deputati, noi abbiamo diritto di agire a tutela dei nostri interessi, anche di nostra iniziativa e con le misure che più riteniamo efficaci. E' un diritto sacrosanto.

Fino a quando voi vi comporterete così e finchè il Governo non interverrà noi non avremo altra scelta.

BRUGGER (S.V.P.): La Polizia è vostra!

MITOLO (M.S.I.): La Polizia è vostra, se mai, perchè vi ha protetto — non fatemi parlare! — quando avete fatto l'adunata di Castel Firmiano. Avete potuto agitare le bandiere austriache, sotto gli occhi della polizia. E quella è la maggior umiliazione che sia stata inferta agli Italiani, non da voi, che potevate fare anche peggio, ma da chi era preposto alla tutela dell'ordine e al rispetto della legge. Questo si è verificato anche in seguito. Migliaia di manifestini che vilipendevano gli Italiani morti e quelli vivi, sono stati lanciati e la polizia ha sporto una denuncia contro . . . ignoti!

Non fatemi parlare su questo argomento! Vorrei ricordare soprattutto al partito di maggioranza, per la responsabilità di governo che esso ha — vorrei ricordare alla Giunta che quando la S.V.P. grida « Los von Trient » e fa manifestazioni come quella di Castel Firmiano, con tanto di cartelli in cui questo slogan è più volte ripetuto, ha creato già le premesse perchè voi dobbiate rispondere a dovere. « Los von Trient » è un grido di guerra e non vuol dire, signor Presidente, soltanto « Via da Trento » ma « Los von Trient », « Via dall'Italia », cioè « Via l'Italia »! . . . Questa è la verità. che si cela dietro quel motto. Questo è lo scopo che persegue la S.V.P. Ora un partito come la D.C., soprattutto per le responsabilità che pesano sulle sue spalle essendo il partito di maggioranza, non può continuare una politica di collaborazione con chi si è messo su questa strada.

E non si preoccupi, signor Presidente, delle conseguenze di ordine nazionale, che potrebbero scaturire da una crisi sostanziale ed effettiva. Non crisi che può portare a nuove elezioni, come diceva Paris; se dovesse essere sciolto il Consiglio Regionale è nominato un Commissario e dovessero essere rifatte le elezioni, si ricreerebbe la stessa situazione. Lei dirà: appunto per questo è inutile fare la crisi. Ma non le chiedo di aprire una crisi politica di questo genere, le chiedo un atto di coraggio, di forza morale: *apra e denunci almeno la crisi costituzionale*, per lo meno cerchi col suo partito di rappresentare le reali esigenze che sono scaturite dall'esperimento autonomistico e che impongono, quanto meno, se non l'abolizione dell'istituto — che sarebbe chiedervi troppo ora — per lo meno un correttivo: eliminiamo tutta quella parte dello statuto che fino ad oggi non si è potuta attuare e non si è voluta, a ragion veduta, attuare.

Siamo grati al Governo di non avere emanate le norme di attuazione in materia scolastica e in altre materie e mi auguro che non le emani mai Però bisogna che il Governo manifesti chiaramente questa sua volontà, in modo da eliminare le aspettative, che l'attuazione dell'ordinamento regionale logicamente comporta. Altrimenti saremmo costretti a dare ragione ai nostri avversari della S.V.P., quali finchè ci sarà lo statuto hanno, purtroppo, il dovere e il diritto di chiederne l'applicazione.

L'autonomia è fallita sul piano storico, politico e giuridico, non avendo saputo risolvere, in dieci anni di vita, il problema della pacifica convivenza dei due gruppi linguistici. Anzi: ne ha approfondito le divisioni e ne ha esasperato i contrasti. Lo ripeto ancora una volta.

Concepita in un periodo dei più critici della storia d'Italia, in cui la negazione dei valori nazionali tradizionali, accompagnata al culto delle teorie contrarie alla concezione unitaria dello Stato era più il frutto di risentimento che di meditate convinzioni, l'istituto dell'autonomia doveva necessariamente e logicamente essere usato come strumento di separatismo. Alle sue origini vi è una rivolta contro la Nazione e quindi contro lo Stato Ecco perchè di essa approfittano i nemici della Nazione e dello Stato. Riportare la regione nell'ambito dello Stato e la minoranza di lingua tedesca

in quello della Nazione, ecco l'unico modo per risolvere il problema altoatesino.

Stato e Nazione italiani, che costituiscono, per la tradizione giuridica e morale del popolo italiano, la miglior garanzia al rispetto di quei diritti umani, dovuto ad ogni comunità come ad ogni individuo. Per aver conosciuto nei secoli il vero volto dell'oppressione e per aver lungamente coltivato l'anelito alla libertà, il popolo italiano non è stato e non potrà mai essere un oppressore.

Glielo impediscono l'esperienza e il senso di magnanimità che gli è connaturale. Questo va fatto comprendere agli altoatesini, mentre vanno combattute le predicazioni dell'odio, la speranza di impossibili e inutili rivincite e il riaffiorare di teorie condannate dalla storia e dalla morale.

Dice padre Messineo, nelle pagine che ho più volte citato — e con queste parole voglio concludere — « La creatura razionale cerca nella vita sociale l'appagamento dell'istinto naturale alla solidarietà e il completamento delle molteplici deficienze organiche per condurre un tenore di vita conforme alle esigenze della sua parte spirituale e raggiungere un perfezionamento integrale mediante l'aiuto dei suoi simili. Questo fine complesso è certamente essenziale e tuttavia non richiede necessariamente per la sua attuazione nè l'appartenenza ad un nucleo etnico omogeneo, nè molto meno l'indipendenza politica di questo. Perchè l'uomo possa conseguirlo non si richiede altro se non la collaborazione tra soggetti i quali abbiano la medesima natura e le medesime aspirazioni, collaborazione che, se viene facilitata da altre somiglianze particolari, non viene impedita in un composto organico di genti diverse per origine e per cultura, dove può essere ed è di fatto assicurato dall'ordine giuridico e dall'autorità comune che ne cura l'osservanza. L'organizzazione politica, qualsiasi possa essere l'elemento materiale di cui si compone, non solo basta all'uomo per l'attuazione dei fini della vita, ma si manifesta più necessaria e più imperiosamente richiesta che non l'unione nazionale, poichè soltanto lo Stato è in grado di assicurargli la pienezza dei beni materiali e il bene totale della vita ».

Questo Stato è l'Italia e in essa, malgrado certe apparenze, si può e si deve credere.

PRESIDENTE: Direi di rinviare la seduta a martedì, alle ore 9.30.

(Ore 18.05)

A cura dell'Ufficio Resoconti Consiliari